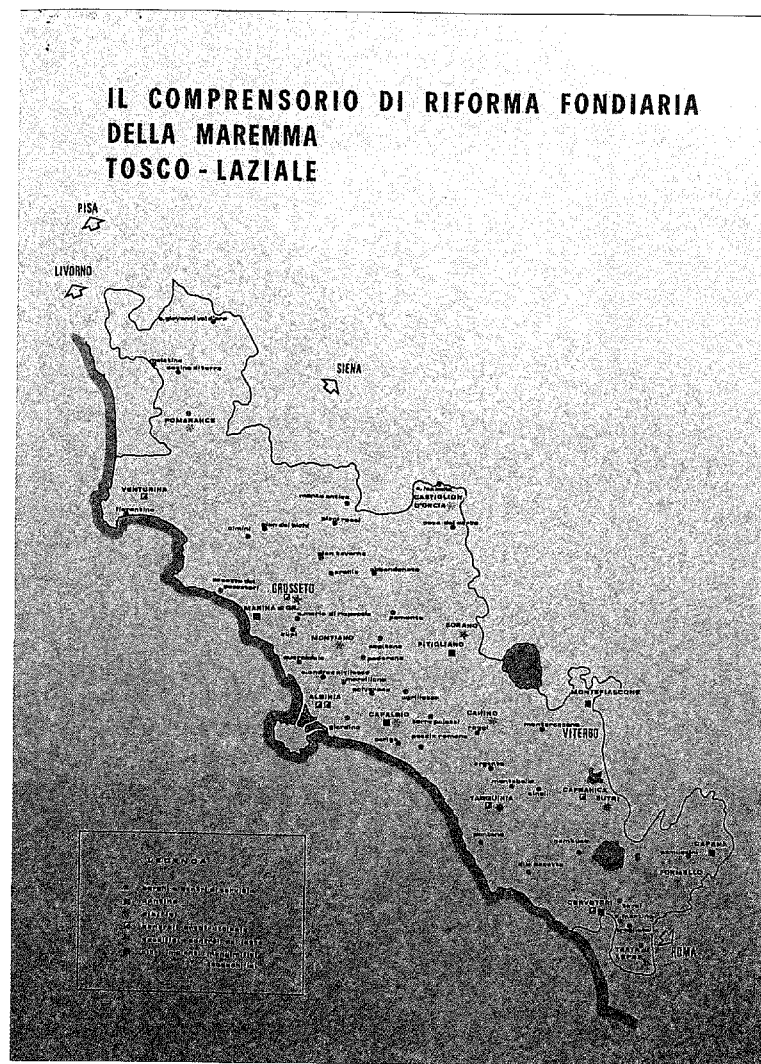


Gli enti furono otto, uno per comprensorio, di cui quattro creati ex novo e quattro creati quali "sezioni speciali" in seno ad enti di colonizzazione già esistenti. Tra quelli ex novo figurava appunto l'ente per la colonizzazione della Maremma toscano-laziale e del territorio del Fucino; successivamente l'ente per la Maremma toscano-laziale (detto semplicemente Ente Maremma) fu distinto da quello per il Fucino dati i caratteri e le esigenze profondamente diverse tra le due zone. A sua volta la provincia di Viterbo (interessata alla riforma soltanto a metà, e cioè per l'area maremmana e sub-cimina comprendente 24 comuni) per esigenze funzionali fu divisa in cinque "centri di colonizzazione" con sede in Canino, Capranica, Montalto di Castro, Tarquinia e Tuscania.

Con tutta una serie di operazioni si fissò il limite all'assoggettamento della proprietà privata; si determinò la quota di esproprio che interessò 154 ditte per oltre 30.000 ettari in tutta la provincia di Viterbo, e si definì l'indennità da corrispondersi ai proprietari che, sempre per la nostra provincia, raggiunse quasi i 2 miliardi e mezzo di lire, con un costo medio di 75.300 lire per ettaro.

Contemporaneamente ai piani di esproprio, l'ente procedeva alla raccolta delle domande di assegnazione attraverso propri delegati nei vari comuni del comprensorio. Il lavoro fu fatto nel 1951 e condotto a termine nella primavera dell'anno successivo. Di oltre 10.000 domande, l'ente ritenne di poterne soddisfare, con la terra espropriata a disposizione, poco più della metà, costituendo per l'esattezza 1.159 poderi e 4.717 quote, che vennero assegnate mediante sorteggio alla presenza di un notaio ed un funzionario dell'ente. Il primo comune scelto per l'assegnazione delle terre fu Canino, dove la cerimonia avvenne il 9 dicembre 1951. Nello stesso comune ne seguirono altre il 20 gennaio, il 20 marzo, il 6 giugno del 1952. Il 23 gennaio avvennero le assegnazioni a Tarquinia, il 20 aprile a Blera (Civitella Cesi), il 27 aprile a Viterbo (Monterazzano), il 6 luglio a Tuscania, in novembre a Sutri, Vetralla, Canino, Cellere, Ischia di Castro, per un totale di n. 35 atti di assegnazione.



TAV. XXI - *Il comprensorio di riforma fondiaria della maremma tosco-laziale*

Un comprensorio interessante sei province, di cui quattro toscane (Grosseto, Siena, Livorno, Pisa) e due laziali (Viterbo e Roma), con 24 comuni della provincia di Roma e 23 di quella di Viterbo. In tutta Italia la legge "stralcio" consentì la distribuzione ai contadini di 750.000 ettari di terreno. Nel Lazio furono espropriati complessivamente poco più di 62.000 ettari, con la creazione di 10.000 nuovi piccoli proprietari.

Un'impresa notevole, che doveva trasformare il volto dell'antica Etruria e con la quale l'Italia "ufficiale" dimostrava di preoccuparsi delle sorti del "paese reale".

A Piansano la prima assegnazione, oltre a quella della Banditaccia, fu quella di quaranta poderi di Pescia Romana (ai quali ben presto se ne aggiunsero altri sedici); seguì quella del Formicone, in territorio di Tuscania, e l'ultima, quella delle quote, il 22 dicembre 1953.

"In questo periodo gli uffici dell'ente erano diventati i luoghi più frequentati ed affollati della provincia perché i 'postulanti' vi accorrevano ininterrottamente da tutti i comuni della provincia, facevano lunghe ore di fila per raccomandarsi a questo o a quell'altro funzionario esibendo commendatizie del proprio vescovo, del proprio parroco, del proprio dirigente politico. Resistere a queste continue, incessanti pressioni, che sorgevano dal diffuso e generale stato di bisogno e dalla certezza che questa fosse l'unica ed irripetibile possibilità di poter migliorare la propria esistenza, divenne pressoché disperato. Perciò la scelta degli assegnatari divenne spesso il laborioso e sofferto risultato di trattative, compromessi, transazioni.

Ad ogni nuova assegnazione, alla gioia dei fortunati prescelti si mescolava la disperazione degli esclusi che raddoppiavano i viaggi all'episcopio, alle canoniche, alle sezioni dei partiti, alla sede provinciale dell'ente rinnovando preghiere e suppliche.

A Piansano la notizia della fine dell'assegnazione determinò lo scoppio di una vera e propria rivolta popolare durata ben otto giorni. Il parroco che si era tanto prodigato per quella popolazione tra le più misere del comprensorio, fu ritenuto responsabile di aver prescelto alcuni ed escluso altri: la canonica fu assediata, il parroco presidiato da otto uomini di azione cattolica per notte, finché al furore successe l'odio". Così si legge nella pregevole tesi di laurea di Riferdo Grassi sugli aspetti socio-economici della riforma fondiaria nel viterbese. E lo stesso autore prosegue:

"Il grave inconveniente sociale lamentato nella scelta degli assegnatari dipendeva da due ordini di cause: la prima di ordine tecnico, l'altra di ordine politico.

Avendo infatti l'ente preferito non ricorrere allo spostamento delle famiglie assegnatarie in luoghi eccessivamente di-

stanti e completamente diversi da quelli di residenza (la riforma implicava che le terre spropriate fossero cedute ai contadini assegnatari entro il più breve tempo possibile, e quindi prima ancora che fossero state compiutamente realizzate la trasformazione e la strutturazione in aziende, cosa che non poteva facilmente conciliarsi con gli spostamenti di famiglie a largo raggio), la compilazione delle liste degli assegnatari non poteva avvenire che su scala comunale, e le terre acquisite dagli enti non potevano non essere distribuite di preferenza tra gli assegnatari residenti nei comuni in cui le terre ricadevano. A parità di requisiti, gli aspiranti assegnatari residenti nei comuni vicini a quelli delle terre non potevano vantare gli stessi diritti dei lavoratori residenti in questi ultimi. La conseguenza del contenimento delle operazioni di assegnazione entro ambiti comunali è stata il soddisfacimento non solo di una percentuale, da caso a caso, molto diversa di aspiranti all'assegnazione, ma anche una notevole differenza di trattamento, da comune a comune, delle singole categorie di lavoratori.

L'altro inconveniente lamentato, quello d'ordine politico, è rappresentato dalla discriminazione, largamente seguita specialmente nelle assegnazioni delle quote 'ad personam', tra appartenenti o simpatizzanti a determinati partiti politici. Ciò ha comportato uno strapotere da parte dei rappresentanti politici locali nelle cui mani era praticamente la sorte di tanti aspiranti all'assegnazione, ed un numero imprecisato di 'conversioni' di comodo e temporanee. Da lamentare è anche una ingerenza troppo accentuata del clero nelle operazioni di assegnazione che ha creato difficoltà agli enti ed ha turbato, nel medio termine, anche gli stessi beneficiati".

L'ingerenza del clero non fu un fatto isolato o occasionale. Anche all'anno santo 1950, aperto nel natale del 1949, venne assegnato un particolare compito nella strategia anticomunista, nella quale si schierarono pure forze dell'ordine e magistratura. Si riproposero, come nel primo dopoguerra ma con più diffusa incisività e persino implicazioni internazionali, formazioni contrastanti tipo leghe contadine bianche e rosse.



I piansanesi del "viaggio a Canossa" della primavera 1953, quando i trãsfughi del partito comunista, in pellegrinaggio al vescovato di Montefiascone, consegnarono a monsignor Boccadoro sessanta tessere del PCI per arrolarsi nello scudocrociato.

L'episodio scatenò una lunga e feroce polemica, stemperatasi solo parecchio più tardi in una riflessione sull'antica quæstio dell'opportunità o meschinità d'animo del contadino, pronto sempre a schierarsi con "Franza o Spagna, purché se magna". Il problema, è chiaro, non può porsi in questi termini, rozzi e forvianti. In realtà, mentre la massa del "popolo comunista" rimase caparbiamente ancorata ai propri radicati convincimenti pur sapendo di dover affrontare tempi duri (come li affrontò miseramente con l'emigrazione e il bracciantato), non è peraltro da storici scagliare anatemi su chi, ultimo nella scala sociale, ha subito da sempre ingiustizie e sopraffazioni e cerca di cogliere forse l'unica occasione propizia della sua vita - guadagnata col sangue e le tribolazioni di una guerra - per migliorare la propria esistenza. Un giudizio, semmai, dovrà darsi sui rappresentanti di quel sistema che lo costrinse a farlo, violentando coscienze e mortificando dignità, facendo della terra e del lavoro merce di scambio, decretando salvezza o rovina di intere famiglie di miserabili su una pregiudiziale politica.

Riguardo a quel particolare momento, va tenuto anche conto del fatto che la sinistra non ha saputo esprimere a Piansano leaders autorevoli e di conclamata probità, rispettosi delle opposizioni sia pure su un piano puramente umano. È invece prevalsa, come anche in altri momenti storici, la componente massimalista e barricadiera, che naturalmente non sarebbe stata in grado di attuare un vero programma rivoluzionario - e come avrebbe potuto, in un contesto amministrativo di così ridotte dimensioni? - ma che ugualmente spaventava per la sua intransigenza formale e violenza verbosa, direi quasi per la sua "maleducazione", incarnata in individui dalla condotta di vita non precisamente integerrima. Così che sulla inconcludente "rabbia rossa" ha avuto sempre buon gioco il perbenismo di centrodestra, che potendo contare sull'appoggio enorme della chiesa e dell'apparato statale, si è sentito legittimato a presentarsi come unico faro di civiltà e democrazia, interprete del senso vero della storia e come tale carico di prospettive. Al fondo del "traghetamento all'altra sponda" c'era dunque un certo "fiuto" dei tempi, oltre che l'alibi morale del dovere verso le proprie famiglie.

Nell'ottobre nel 1946 si era infatti costituita a Bologna la Confederterra, aderente alla CGIL, che raccoglieva le forze popolari di ispirazione socialista, mentre nel 1945 era nata la Federazione coltivatori diretti ad opera dell'on. Paolo Bonomi e della DC, che naturalmente contrastava il monopolio dell'organizzazione contadina.

La Coldiretti godeva dell'appoggio del governo, fruiva di strumenti e istituti di credito legati al movimento cattolico, e ben presto si impossessò della stessa Federazione dei consorzi agrari. A livello nazionale la radicalizzazione dello scontro si ebbe così fin dal giugno del '46 per gli stessi risultati elettorali per l'assemblea costituente, e si acui nel 1947 per la esclusione dei socialisti e dei comunisti dal governo, dopo il viaggio di De Gasperi negli Stati Uniti e la rottura intervenuta tra le potenze vincitrici del conflitto (con l'inizio della guerra fredda). Ovunque si risentiva perciò dell'accanimento delle parti, con odi implacabili che correvano all'interno delle famiglie, e Piansano non fu da meno, sebbene (o forse proprio per questo) localmente si fosse determinata una salda alleanza fra "trono e altare", e le rivendicazioni di sinistra, pure estese e tenaci, fossero però del tutto spontanee o male organizzate. Fratelli e cognati, genitori e figli, si sarebbero scannati per quei parteggiamenti contrastanti, e da allora alcuni non si sono più rivolti la parola.

Le massime autorità del paese, e anzi principalmente il giovane e attivo parroco, ebbero il grande merito di far "spostare il confine", ossia di far inserire il comune nel comprensorio della riforma fondiaria (senza di che non sarebbe derivato alcun vantaggio alla popolazione), ma si servirono di questo enorme risultato per una palese e imperdonabile discriminazione politica, facendo leva sullo stato di bisogno indicibile di una popolazione che lo stesso vescovo diocesano definiva piena solo di figli e di miseria.

L'intervento della chiesa, da una parte giustificato come paterna sollecitudine per la grave questione sociale, e dall'altra bollato come pesante schieramento a favore di un partito

politico, fu dunque decisivo per un paese come Piansano, dove la voce del campanile ha sempre fatto presa sull'anima popolare, ma senza dubbio ebbe un ruolo determinante un po' dovunque, appunto per l'autorità del magistero e per la novità assoluta della sua presenza. Sebbene l'enciclica "Rerum Novarum", magna charta del pensiero cattolico in campo economico-sociale, fosse stata pubblicata da Leone XIII nel 1891, e quindi avesse ormai sessant'anni sonati, da queste parti, che non avevano conosciuto il proletariato industriale di fine secolo e soltanto ora assistevano all'esplosione di quello contadino, non se n'erano mai visti che pallidissimi riflessi e non c'era mai stato un così diretto coinvolgimento della gerarchia ecclesiastica. E invece il vescovo Luigi Boccadoro, insediatosi a Montefiascone nel settembre del '51 dopo la gestione quarantennale di monsignor Giovanni Rosi, nel febbraio successivo già inviava ai fedeli una lettera pastorale che era insieme un saluto e una chiara indicazione di programma:

"Fin dai primi giorni della mia venuta fra voi - scriveva il presule - ascoltai commosso quell'ansioso bisogno di molti che chiedevano alla giustizia umana un po' di quella terra bagnata dal loro sudore, mal retribuito. Mi sorpresi sovente allora ad osservare l'esodo di ogni giorno di numerosi uomini di Piansano e di Ischia e di tutti gli altri paesi. Scendono verso Maremma, mi dicevano preoccupati i parroci, e vanno così lontano da essere stanchi prima d'aver iniziato il duro lavoro; con la sacca a tracolla e lo scarso pane, dopo di aver salutata la sposa, che sulla soglia di casa, con l'ultimo nato al seno e gli altri attorno, risponde al saluto dicendo: torna presto!

Il mio cuore di padre vi venne dietro allora, lavorò, faticò, pensò con voi. La fede, soltanto la fede, mi dicevo, riuscirà ancora a stendere su quei volti una serenità che dava coraggio e sopportazione. La società cristiana non poteva certo, più a lungo, tollerare tali condizioni di vita, senza cominciare a fare qualcosa in vostro favore. Fu così che molti di voi ebbero la terra. Una terra propria. Altri l'avranno..."

Nel lungo documento, che era una lettura delle lacerazioni

sociali alla luce delle virtù teologali, e che perciò rappresentava una riedizione locale della Rerum Novarum, si individuava dunque nella mancanza di fede il ritardo del benessere, "perché noi, mettendoci senza scrupoli fra il numero dei maledetti che confidano soltanto nell'uomo, abbiamo chiesto e preteso solo dagli uomini la maggiore giustizia sociale. Era venuta a mancare in chi aveva troppo e non dava, ed in chi aveva troppo poco e chiedeva, la fede in quel Dio 'che opera ogni cosa in tutti'".

Ricordando perciò "la bontà di Dio per i figli del campo e gli uccelli dell'aria", esortava ad aver fiducia nella provvidenza divina, alimentando nel povero la speranza che i disegni imperscrutabili di Dio avrebbero spinto "i meglio provvisti ed i maggiormente beneficiati ad una costante azione di grazie e ad un più retto e cristiano uso dei doni avuti", e questo perché "è necessario che la terra, avuta in dono da Dio, serva solo al soprannaturale, a risolverne più agevolmente il problema. Diversamente sarebbe terra maledetta".

Solo a queste condizioni, di fede rinsaldata e di speranza alimentata, si sarebbe rafforzato anche il patto d'amore tra l'uomo e Dio, e quindi tra uomo e i suoi fratelli. Nel mondo avrebbe trionfato la carità e non ci sarebbe più stata la divisione tra ricchi e poveri, ma soltanto quella tra buoni e cattivi.

Concludeva quindi con l'esortazione a tutti i fedeli, religiosi e laici, a "rivestirsi dell'armatura di Dio", "indossare la corazza della giustizia", "impugnare lo scudo della fede", "prendere su anche l'elmo della salvezza e la spada dello spirito", per "mettere in fuga dal gregge questi lupi rapaci, che mirano solo, sotto i più allettanti e speciosi pretesti, a uccidere ciò che dà vita ai fedeli: la fede". "Siate vigilanti - ammoniva - perché il nemico non dorme. Attorno e dentro il campo che vi è affidato, vi siano le vostre sentinelle fedeli, che non si lasciano cogliere dal sonno... (...) Unite le vostre forze per cacciare l'uomo nemico, che viene nel campo dell'amore a seminare la zizzania dell'odio..."

Così, all'intento iniziale di pacificazione degli animi nella prospettiva di una maggiore solidarietà umana e concordia sociale, facevano seguito temi e toni che alla critica avversa sonavano come una dichiarazione di guerra santa il cui obiettivo si spostava dai "ricchi" ai "cattivi", dalle ingiustizie sociali all'ateismo e scristianizzazione della società, per screditare le organizzazioni politiche di sinistra come incapaci di esprimere una progettualità affidabile per la "città degli uomini". Perciò al documento si rimproveravano i limiti propri della dottrina sociale della chiesa di quegli anni, giudicata persino più arretrata rispetto alle enunciazioni stesse della *Rerum Novarum*: l'analisi paternalistica ed edulcorata della sconvolta situazione sociale; il mancato riferimento al diritto dei poveri ad una maggiore giustizia sociale, che si sarebbe dovuto affermare indipendentemente dall'improbabile conversione dei ricchi; i toni da crociata, che una volta calati nelle parrocchie venivano viepiù enfatizzati.

Ma soprattutto l'atteggiamento della chiesa locale, che rispetto all'isolazionismo dei tempi di Leone XIII godeva oggi di spazi consistenti nell'"ordine temporale", appariva meno credibile alla luce dei fatti noti, ossia l'indiscusso potere della gerarchia ecclesiastica di influenzare le scelte politiche, che naturalmente toglieva valore all'esortazione alla pacificazione sociale in nome della comune paternità divina, e del soddisfacimento delle aspirazioni di una parte soltanto dei "dilettissimi figli", avvenuto in base a un criterio che nella sua formulazione più rozza sonava pressappoco così: se sei democristiano, avrai la terra; se sei comunista, no. Ciò che appariva non solo inconciliabile coi principi cristiani, ma anche incomprendibile rispetto alla sapienza millenaria della chiesa. Ai contadini poveri non gliene era mai importato granché dei massimi sistemi del mondo, e se in certi momenti della storia erano stati oggetto di opposte strumentalizzazioni (e più spesso di stampo conservatore), in realtà, proprio per la loro estrema indigenza, essi avevano sempre atteso ai loro bisogni immediati; e qui, appunto, si trattava di dare materialmente il pane a moltitudini di straccioni affamati.

Per riprendere il confronto tra il clima instauratosi nei due dopoguerra e il problema delle conversioni di comodo (vedi pag. 177), nel 1919-20 c'era tutto un popolo con una figura carismatica che ne vedeva i bisogni tremendi e ne guidava la marcia per la sopravvivenza; ora parroci e amministratori in una ridda di maneggiamenti di partito.

Felice Falesiedi era persona sicuramente versatile, intelligente, e senza dubbio di grande, profondissima umanità. Era il tipo che tornava con mezzi di fortuna, livido di freddo e col nevischio sui baffi, dai viaggi a Siena per trattare con il Monte dei Paschi l'affitto delle terre della castellania, ed era il tipo che per carnevale andava in giro mascherato, svagato come un monello, a fare il burlone con i paesani. Forse era la sintesi più compiuta della passionalità e intraprendenza di questo giovane popolo con il suo elementare, viscerale sentimento religioso, da cristianesimo delle origini, quello dei vecchi che dicevano che "pure il Signore era socialista". La "pietas" latina sposata alla vivacità toscana, o "l'onesta arditezza" di cui parla anche la lapide che lo ricorda.

Il suo credito era immenso. Dopo di lui, il "socialismo cristiano" di questo paese avrebbe potuto compenetrarsi definitivamente e i suoi alfieri campare di rendita. Lo dimostra anche la scelta del comando militare alleato, che a garanzia di antifascismo nel giugno del 1944 designò sindaco suo figlio Vittorio, e l'elezione a sindaco, nientemeno che nel '56, in piena guerra fredda, dell'altro suo figlio Leonardo (i quali però, pur avendo raccolto all'inizio enormi consensi popolari, non furono all'altezza del padre e, pur con diverse vicissitudini e in differenti situazioni, non riuscirono a portare proficuamente a termine il loro mandato).

Nel secondo dopoguerra, appunto per il ricordo ancora vivo del primo, si costituì pure una cooperativa agricola con il suo nome, che però non ebbe fortuna, come tutta la sperimentazione socialcomunista del periodo immediatamente post-bellico. Per tutta una serie di motivi obbiettivi e soggettivi, alcuni anche poco chiari ed edificanti, nel dicembre 1945 il sindaco



comunista Vittorio Falesiedi (già espulso dalla guardia di finanza e poi perfino dal partito) fu sostituito da un commissario prefettizio, che, dopo un'apparizione fugace di Adorno Foderini, fu seguito a sua volta dal sindaco Giuseppe De Simoni, agrario ed ex fascista, partecipe a suo tempo della marcia su Roma e invece riciclato dopo la guerra come democristiano. Democristiano per modo di dire, perché per estrazione e stile sembrava piuttosto una riedizione del vecchio burbanzoso padronato. È nota la sua risposta al popolo accalcato su per le scale del comune, che gli chiedeva sostegno e protezione per le faccende delle terre: "Sor Giuse' - si raccomandava la gente - aiutateci voi, che siete il nostro padre". "Che padre e padre! - rispose lui seccato - Non ho preso moglie per non avere figli, e ora dovrei essere padre di tutti voi?". La sua gestione, dunque, improntata ad un parsimonioso autoritarismo vecchio stampo, rappresentò la conservazione nella ricostruzione, e dal maggio 1946 arrivò a tutto il 1953 (si dimise proprio il 31 dicembre di quell'anno), quando fu politicamente defenestrato dal suo vice Pietro Foderini (sindaco a sua volta dal '54 al '56), democristiano doc di famiglia tradizionalmente terriera, discretamente agiata, che rappresentando l'anima più popolare della DC, il "popolo bianco", andò particolarmente in auge nei primi anni '50, appunto in concomitanza con le prime sperimentazioni della riforma agraria, la legge Segni, le assegnazioni dell'Ente Maremma, i Colombo-Andreotti-Bonomi-Jozzelli, la parrocchia, entrata in pieno e per la prima volta nell'agone politico. Il monopolio democristiano non ebbe praticamente più fine, segnando in modo indelebile la natura della popolazione.

Questa pluralità di soggetti e di posizioni personali, dovuta in gran parte al diverso scenario storico-politico, dovette determinare naturalmente incertezze e ripensamenti nelle scelte di campo, e di conseguenza lacerazioni e rivalità feroci, laddove Felice Falesiedi aveva rappresentato un punto di riferimento praticamente unico per le speranze di palingenesi sociale dell'intera popolazione. Aggiungici la fluidità di una situazione in continua evoluzione, l'aspettazione messianica della "terra



TAV. XXIII - La "fame di terra"

Un articolo de "Il Messaggero di Viterbo" del 4 aprile 1952, e uno de "L'Unità" del 1° gennaio 1954, insieme con un'immagine di una delle tante, affollate riunioni per la terra che si tenevano in Piansano in quegli anni. Riunioni di soli uomini, naturalmente, in abbigliamento povero, con un odore greve di sudore e sporcizia, misto al fumo del tabacco arrotolato nelle foglie di granturco.

Si notino gli anziani più in disparte, con i pesanti pastrani, le barbe trascurate e gli sformati cappelli a cencio, mentre i giovani in primo piano, più curati nella persona, andavano ormai tutti a capo scoperto, con la giacca e magari una sciarpa al collo. Sono, anche questi particolari di costume, segnali importanti non solo delle mode generazionali, ma soprattutto del diverso clima di libertà, di fiducia e speranza, nato con la fine della guerra.

La stessa partecipata animazione era ai comizi di piazza, talvolta con gli oratori in contraddittorio dalle logge della piazza del comune. Ma più spesso gli uditori si alternavano, con quelli di parte avversa che restavano a spiare da dietro le persiane.

ai contadini" con la sensazione di avere a portata di mano le possibilità di appagarla: le operazioni di esproprio e di assegnazione, anche con le strade imboccate e poi abbandonate, intorno al 1950 si susseguivano con relativa frequenza, e gli esclusi di oggi potevano essere i fortunati di domani, in un'altalena di speranze e delusioni che naturalmente spiega anche il fluttuare delle linee di demarcazione negli schieramenti.

E ancora: nel '22-23 ci fu un popolo mortificato dalla conversione forzata, ma compatto, che era uscito dalla guerra con l'aureola del martirio e della vittoria. La guerra stessa era stata diversa, essenzialmente europea, combattuta in casa, presentata come liberazione dallo straniero e compimento dell'unità nazionale. Nell'occupazione delle terre incolte si vedeva il completamento del riscatto delle terre irredente. C'era la stessa "italianità" che nel dicembre 1919 portò la cooperativa agricola a dedicare ai caduti la lapide apposta sulla facciata del palazzo comunale: "Alla sacra memoria e a gloria di essi, che con l'olocausto della fiorente giovinezza concorsero alla redenzione dell'Italia e degli oppressi, i fratelli di vita, di armi, di aspirazioni, reduci in patria, uniti saldamente in cooperativa agricola, rivendicatrice dei diritti dei lavoratori della terra, vollero il 21 dicembre 1919".

La "redenzione dell'Italia" era anche "redenzione degli oppressi", dove "oppressi" può stare tanto per "oppressi dallo straniero" quanto per "oppressi dalle ingiustizie sociali". I "reduci in patria, uniti saldamente in cooperativa agricola", erano i "fratelli di vita di armi di aspirazioni" dei caduti in armi, e, come quelli "concorsero alla redenzione dell'Italia", questi "rivendicavano i diritti dei lavoratori della terra". Il riscatto nazionale diventa riscatto sociale, e se pure c'è un pedaggio da pagare, questo non è discriminante per gli ex combattenti.

I reduci del '45 tornavano invece da una guerra di aggressione, sicuramente meno giustificabile sul piano morale, terminata con una sconfitta e una orribile guerra civile. Ai lutti e alle sofferenze immani non faceva dunque riscontro una analogia carica epica e aureola di onorato servizio alla patria. E poi



non si trattava di beneficiare soltanto militari smobilitati, che bene o male potevano vantare benemerienze belliche, bensì masse composite di diseredati, variamente coinvolte in un conflitto senza più confini, che rispetto a trent'anni prima erano senza dubbio più organizzate e coscienti. La divisione del mondo in due grandi blocchi condizionava a scelte di campo fondamentali, amplificate ed esasperate dalla propaganda dei grandi partiti politici che uscivano con una foga senza pari da persecuzioni e clandestinità.

Mettili nel conto che le invasioni del '19-20 parevano la prosecuzione di quelle dell'età giolittiana, interrotte a causa della guerra; quelle degli ultimi anni '40 riesplodevano dopo trent'anni di compressione con un'aggressività senza precedenti.

Calcola pure che su una popolazione di circa 2.500 abitanti, nel 1919 si poterono accontentare oltre trecento famiglie con un complesso di 754 ettari. All'incirca con la stessa estensione complessiva di terreni (meno di 800 ettari) l'Ente Maremma riuscì a soddisfare circa duecento famiglie su una popolazione di quasi tremila abitanti. Quanto a proporzioni, non è precisamente la stessa cosa.

E finalmente considera che nel '19 non ci furono discussioni: prese la terra chi aveva fatto la guerra. Nel '51-53 avrebbe dovuto prenderla chi aveva più figli e meno proprietà, magari con un occhio di riguardo per invalidi di guerra, reduci e combattenti, mentre se ne videro di tutti i colori. In uno di quei famigerati sorteggi venne su il nome di un parente del vicesindaco, emigrato in Sardegna con tutta la famiglia quasi quindici anni prima! Come avrà fatto quel nome ad essere inserito negli elenchi degli aventi diritto, è rimasto un mistero. In extremis, si cercò di riparare lo scandalo facendo ricorso a un omonimo fortuitamente residente nel paese (il quale, rassegnato ormai a rimanere tra gli esclusi per i suoi "connotati" politici, si vide invece assegnare all'improvviso un potere a Pescia Romana), ma l'impressione fu enorme e il furore incontenibile.

La venuta del vescovo nel dicembre del 1953, senza volere fu anch'essa occasione di una manifestazione babelica, ri-

masta nelle cronache orali col nome di *scampanata* e per la quale si rimanda all'articolo di giornale riprodotto nella tavola XXIV. I bambini di allora ne rimasero così impressionati da accapponargli la pelle al ricordo. Era successo che il 22 dicembre di quell'anno si era proceduto a Viterbo a un ennesimo sorteggio di assegnatari. Erano stati estratti 116 nominativi su 181 che ne erano stati imbussolati, e a parte la regolarità formale della operazione, erano risultate sorteggiate persone già proprietarie di terreni, e addirittura giovani neppure ammogliati, mentre ne erano rimasti esclusi reduci nullatenenti e con famiglie numerose. Per di più si disse che 23 quote erano state assegnate "ad personam" a nominativi segnalati con elenco a parte, trasmesso all'Ente Maremma dal parroco e dal vicesindaco. Fu il finimondo, e da lì era nato quel natale senza pace di cui si parla nell'articolo riprodotto, con uno sconvolgimento feroce nella stessa amministrazione comunale.

In tutti i modi, senza pretese di precisione centesimale ma pure con molta attendibilità, i piansanesi furono interessati dalla riforma fondiaria per circa 200 famiglie per un complesso di quasi 800 ettari di terreno, di cui oltre 500 a Pescia Romana (poderi) nel comune di Montalto, e circa 250 ettari (quote) a S. Giuliano, Maiano, Mandre, tutte nel territorio di Tuscania. L'estensione delle quote, dipendente dalla ubicazione e dalla feracità del terreno, oscilla dall'ettaro e mezzo circa del Maiano e delle Mandre, ai tre ettari circa di S. Giuliano, con valori intermedi di due ettari e con punte minime di un ettaro e qualcosa. Rarissimamente sono inferiori all'ettaro. Le unità poderali, invece, sono di media di 8-9 ettari, con punte minime di 6-7 ettari e massime di 12-13.

Negli anni successivi al 1952 seguì la stipulazione dei relativi contratti. La vendita, eseguita con patto di riservato dominio, era sottoposta alla condizione di un periodo di prova di tre anni durante i quali l'ente avrebbe potuto rescindere il contratto nel caso che l'assegnatario fosse risultato non idoneo ad assolvere i suoi doveri, con speciale riferimento alle capacità tecniche di conduzione del fondo assegnato e al completamento

# Tutta la popolazione di Piansano contro il parroco il vescovo e l'Ente

Faziose discriminazioni nell'assegnazione delle terre hanno provocato le giuste reazioni dei cittadini — Una delegazione dal Prefetto di Viterbo

PIANSANO, 28.

Da più giorni tutta Piansano manifesta in modo clamoroso la propria indignazione per il modo fazioso e discriminato con cui sono avvenute le ultime assegnazioni di terre da parte dell'Ente Maremma. L'indignazione popolare è rivolta soprattutto contro il parroco don Nazzeno Gaudenzi, ritenuto il maggior responsabile delle ingiustizie commesse nelle assegnazioni. La notte di Natale don Nazzeno ha celebrato la messa di mezzanotte piantonata dai carabinieri per paura del furore popolare; la maggioranza dei cittadini, soprattutto le donne, ne chiedono a gran voce l'allontanamento. L'ira dei piansanesi che ha un solo precedente nel periodo fascista quando a furor di popolo scacciarono i podestà fascista Masucco, è rivolta anche contro il segretario della Sezione d.c. Pietro Federini, vice sindaco, che più volte è stato fatto segno del malcontento dei cittadini esasperati dalle sue prepotenze. Parroco e vice sindaco quando non sono tappati in casa, circolano per il paese scortati a vista dai militi della locale stazione rafforzata per la bisogna dalla tenenza di Tuscania.

Don Gaudenzi, vivamente allarmato dalla brutta piega che hanno presa gli avvenimenti, ha chiamato in suo aiuto il vescovo di Montefiascone Mons. Boccadoro sperando che l'intervento dell'alto prelato riuscisse a calmare l'ira popolare e a restituirgli la tranquillità perduta. Monsignor Boccadoro è giunto l'altro ieri pomeriggio a Piansano recandosi immediatamente in chiesa. Quando la voce, della presenza del vescovo si è sparsa per il paese migliaia di persone si sono adunate all'uscita del tempio armate di bidoni usati a mo' di tamburi. Dopo un concitato colloquio con don Nazzeno, il Vescovo è uscito sulla strada trovandosi di fronte la folla che tra lo strepito dei bidoni e sonori fischi chiedeva a gran voce l'allontanamento del prete maneggiato Pallido in volto e vivamente emozionato per l'inconsueta accoglienza mai capitata gli nella sua lunga carriera di ecclesiastico, Mons. Boccadoro ha timidamente tentato di parlare, ma la folla esasperata ha soffocato la sua voce urlandogli di portarsi via don

Gaudenzi e di mettere fine alle sue ingiustizie. Rinunciando alla sua opera conciliatrice e districandosi a stento tra la folla che lo premeva da ogni parte, il Vescovo si è allontanato a bordo della sua automobile inseguito dagli urli e dallo strepito degli eccezionali tamburi.

L'attuale stato di tensione creatosi a Piansano è iniziato nella passata campagna elettorale. Sin d'allora, ad opera di don Gaudenzi e del Foderini, allo scopo di guadagnare voti alla lista clericale furono messe in atto tutta una serie di intimidazioni, ricatti minacce, provocazioni e speculazioni ignobili. La più clamorosa montatura, di cui si occupò largamente la stampa messa in atto fu la presunta defezione di cinquanta iscritti al P.C.I., montatura che ebbe l'imprimatur del vescovo Boccadoro.

Nel corso della campagna elettorale, venne impegnata promessa la distribuzione delle terre espropriate con la legge stralcio a tutti coloro che avessero votato per la Democrazia cristiana; a questo proposito corre insistente la voce della distribuzione a centinaia di elettori delle preferenze combinate onde permettere il controllo individuale di chi avesse votato veramente per lo scudo crociato. Il 23 scorso, con le assegnazioni discriminate delle terre, la misura è stata colma e l'indignazione popolare è esplosa in modo violento.

Si deve all'opera svolta dai dirigenti popolari se non si sono avuti più gravi e irreparabili incidenti. Le assegnazioni sono avvenute alla presenza del parroco, del Foderini e di tre aventi diritto scelti dai due, secondo una lista preventivamente preparata da don Gaudenzi con criteri faziosi e con la complicità necessaria dei funzionari dell'Ente di Riforma.

Delle 116 assegnazioni avvenute 100 quote sono state distribuite ad appartenenti alla D.C. di sicura fedeltà al partito clericale. Moltissimi di essi sono già proprietari di piccoli, ma sufficienti poderi agricoli; citiamo come esempi Veneri Angelo, consigliere comunale d.c. possidente di circa cinque ettari di terra, di una casa propria, stalla, cantina, magazzino, due muli ecc.; Rossetti Filippo, anche lui consigliere comunale d.c.

priore della Confraternita del SS. Sacramento, proprietario di circa 9 ettari di terra, 80 pecore, casa, stalla, cantina, un mulo, un cavallo, una motocicletta ecc.; Veneri Pietro fratello del primo, proprietario di oltre 3 ettari di terra due case da abitazione, bestiame, orto, ecc. Quasi nelle stesse condizioni si trovano Bruzzi Mario di Pietro, Mazzapicchio detto «Baccoco» Silvestri Edoardo, Di Virginio Andrea, Barbieri Agostino ed altri ancora che lo spazio ci impedisce di elencare. Di contro a queste assegnazioni discriminate 332 aventi diritto tra cui numerosi i nullatenenti, malgrado le tante promesse ricevute, non hanno ancora avuto nulla. Una seconda lista di 18 nomi, scelti in maggioranza tra coloro che furono ricevuti dal Vescovo Boccadoro alla vigilia del 7 giugno quali presunti defezionisti del P.C.I. non si è avuta il coraggio di portarla ufficialmente a conoscenza dell'opinione pubblica.

Ieri mattina, sotto la pressione popolare, il sindaco ha convocato in Comune i rappresentanti dei partiti, delle organizzazioni sindacali e i consiglieri comunali per cercare una soluzione al problema posto dai contadini in modo così drammatico. La riunione si è conclusa con la formazione di una commissione unitaria, tra cui 4 donne, che ha il compito di esporre al prefetto di Viterbo le richieste dei piansanesi che si riassumono: «Terra subito, a tutti gli aventi diritto, in modo democratico, senza discriminazioni e speculazioni politiche e riapertura delle domande per i giovani sposatisi dopo il 1952».

Al termine della riunione è giunto trafelato, forse inviato dal Vescovo, il deputato clericale Iozzelli che con fare provocatorio ha tentato travisando i fatti, di rialzare le scadute azioni della D.C.

Questa la cronaca dei fatti avvenuti a Piansano in questo Natale senza pace, noi che ci siamo recati sul posto abbiamo tratto la convinzione che i contadini di Piansano sono ben decisi a non lasciarsi ingannare ancora e che quindi ogni manovra dilazionatrice e ogni tentativo di divisione è destinato a cadere nel vuoto.

A. L. B.

TAV. XXIV - La "scampanata". Articolo de "L'Unità" del 29 dicembre 1953

Cronaca, a firma di Angelo La Bella, della rumorosa manifestazione avuta in Piansano sabato 26 dicembre 1953 e rimasta nella tradizione orale con il nome di "scampanata".

Sia il giornale sia l'autore, poi deputato al parlamento nelle liste del PCI, sono notoriamente di parte e come tali vanno dunque considerati nelle valutazioni di ordine generale, ma la cronaca dei fatti è una registrazione sostanzialmente fedele del tristissimo episodio, che tuttora viene ricordato in questi termini e anzi con più crudezza di particolari.

Anche il sindaco De Simoni, del resto, nel mattino di quello stesso giorno 26 aveva inviato al prefetto la seguente "segnalazione urgentissima": "... Questa popolazione la sera stessa (del 22), venuta a conoscenza delle quote sorteggiate ed assegnate ai beneficiari, dava segno di vivo malcontento. Senonché nelle prime ore del mattino successivo si sono verificate dimostrazioni di protesta nei confronti del parroco e del sig. Foderini, al punto - come segnalato con fonogramma e più tardi riferito verbalmente al capo gabinetto presente anche il vice prefetto ispettore - che il comandante della stazione dei carabinieri ebbe ad intervenire provvedendo al piantonamento della casa di abitazione del parroco, e al fermo di due persone, per impedire che venissero commessi atti inconsulti. Altri gruppi, in massima parte composti di donne, si recarono a protestare sotto la casa di abitazione del segretario politico della DC. (...) Premesso quanto sopra, si porta a conoscenza dell'E.V. che la situazione permane gravissima, al punto da fare prevedere nuove dimostrazioni di protesta che potrebbero degenerare anche con atti inconsulti. A parere dello scrivente si rende urgente ed indispensabile l'intervento di V.E. ...".

Ma l'intervento del prefetto (ammesso che avesse potuto sortire qualche effetto) in ogni caso non ci fu, e il risultato fu quello che abbiamo visto.

Repertorio N. 2029	Raccolta n. 1545
ENTE PER LA COLONIZZAZIONE DELLA MAREMMA TOSCO-LAZIALE	
Contratto di assegnazione e vendita di terreno con patto di riservato dominio per L. 112.000=	
REPUBBLICA ITALIANA	
L'anno millenovecentocinquanta <u>cinque il giorno quattro</u> <u>del mese di Febbraio (4/2/1955)</u>	
In un locale del Municipio di Piansano	
Dinanzi a me Avvocato GIAMBATTISTA CHI Notaio con studio in Toscana in Piazza Mazzini 7, iscritto nel Ruolo del Distretto Notarile di Viterbo, senza assistenza dei testimoni per espressa e concorde rinun- cia delle parti e mia.	
SONO PRESENTI	
per l'Ente per la Colonizzazione della Maremma Tosco-Laziale, istituito con D. P. 7-2-1951, n. 66, con sede in Roma, Via Tarvisio 2, il Sig. Mario Bruno di Giuseppe nato a Casoria e domiciliato in Viterbo, Via Malleotti 73, funzionario del Centro di Colonizzazione di Viterbo, in vir- tù del mandato conferitogli dal Presidente dell'Ente Prof. Mario Bandini di Nerone nato a Firenze e domiciliato in Roma elettivamente presso l'Ente e nel locale suddetto, per scrittura privata autenticata nella firma del Dr. Buzzi, Notaio in Arzoli, in data 20-9-1954 auto il n. 2733 di re- pertorio, registrata in Uvali il 1. ottobre stesso al Volume 80 n. 408, che in copia autentica allegata dal suddetto Notaio trovasi allegata al presente atto rogato sotto il n. 1545 di repertorio.	

TAV. XXV - Contratto di vendita di una quota dell'Ente Maremma

Quanta storia, dietro quel "pezzo di carta"! Nel giugno del 1994, e quindi a distanza di oltre quarant'anni, rievocando quei momenti il vescovo Luigi Boccadoro ancora toccava accenti di vera commozione al ricordo delle madri che andavano a ritirare quei contratti con i piccoli al petto e le lacrime agli occhi. "Furono le feste più vere - mi disse - più sincere, di autentica gioia dell'animo, quali non ho più visto in nessun'altra circostanza". "Fu un'autentica rivoluzione copernicana - aggiunse - senza che si sparasse una sola schioppettata, e quasi senza che l'Italia se ne rendesse conto... Ero venuto per dire *cielo* e ovunque sentivo invocare *terra*; e allora capii che bisognava raggiungere il cielo attraverso la terra...".

Si noti, in alto, il cinghiale trafitto dalla freccia - simbolo dell'Ente Maremma - che comparé in tutti gli atti di assegnazione e nei libretti consegnati agli assegnatari per la registrazione di qualsiasi operazione di scambio di beni o di prestazioni con l'ente (movimento anticipazioni di scorte e numerario).

L'animale selvatico sta appunto a simboleggiare la Maremma, una realtà economico-sociale, umana e paesaggistica ancora primitiva; l'arma che colpisce e vince è invece l'ente di riforma, la determinazione alla lotta associata ai mezzi della tecnica.

delle opere di miglioramento e trasformazione fondiaria iniziata dall'ente. Inutile dire che per nessuno dei piansanesi, che avevano aspettato la terra come la manna, si verificò quella eventualità. L'assegnatario, sia dei poderi sia delle quote, era inoltre obbligato a partecipare agli eventuali consorzi, cooperative, società mutue assicuratrici promosse o promovende dall'ente; a fissare residenza stabile nel fondo, se dotato di abitazione; a coltivare il fondo direttamente, con il concorso dei familiari e con scrupolosa cura e diligenza, secondo le direttive dell'ente e le regole e le esigenze della moderna agricoltura; a non cedere o subconcedere a terzi la conduzione del fondo; a mantenere il quantitativo necessario di scorte vive e morte e le zone boschive; ad aver cura dei fabbricati o impianti esistenti nel fondo; a stipulare le polizze di assicurazione che l'ente avrebbe prescritto a garanzia degli investimenti e della produzione.

Il prezzo di vendita variava da caso a caso, in quanto venne determinato sulla base dell'indennità di espropriazione e delle opere di trasformazione che l'ente aveva o avrebbe eseguito sul fondo. Esso oscillava comunque, con alcune variazioni, dalle 100 alle 300.000 lire per le quote e dalle 400 alle 600.000 per i poderi. Sarebbe stato corrisposto in trenta annualità mediante rate scadenti il 31 agosto di ciascun anno successivo a quello della stipulazione del contratto, al tasso del 3,50%. L'importo delle prime due annualità venne inoltre ulteriormente ridotto per consentire agli assegnatari di "prendere il via".

Il mancato pagamento di due rate consecutive, come l'inosservanza di una qualsiasi delle norme del capitolato, avrebbe dato luogo alla risoluzione del contratto a danno e spese dell'acquirente. A scanso di illeciti mercanteggiamenti contrari allo spirito della riforma, in un primo momento si stabilì che in nessun caso era ammesso il riscatto anticipato delle annualità, e che fino al pagamento integrale del prezzo "qualsiasi atto fra vivi di disposizione o di affitto o comunque di cessione in uso, totale o parziale, avente per oggetto il terreno assegnato, è nullo di pieno diritto". Quando però la riforma agraria era ormai una realtà e, tutto sommato, aveva raggiunto gli scopi prefissi,

con una legge del 1967 si dette la possibilità di riscattare le annualità previste dall'atto di assegnazione, a patto che fossero trascorsi sei anni dalla immissione in possesso e che l'assegnatario avesse adempiuto gli obblighi impostigli. Molti già si erano avvalsi di questa facoltà. Gli altri non hanno fatto altro che aspettare la fine del trentennio.

La riforma fondiaria, lo abbiamo detto, fu condotta con sistemi discutibili; non fu accompagnata da complementari interventi dello stato; produsse delle lacerazioni profonde e divise gli animi fino al presente; con spirito paternalistico ed eccessivo dirigismo mortificò in gran parte lo spirito di iniziativa e la volontà di collaborazione degli assegnatari, vanificando quanto in sede politica e sociale era dato attendersi; tamponò frettolosamente le carenze più visibili e allarmanti della crisi di un sistema senza curarsi della valorizzazione organica di tutte le risorse visibili e latenti di quel sistema stesso, da inserire in una politica integrale di sviluppo.

Pure, fu a suo modo un fenomeno rivoluzionario, dal quale le nostre popolazioni uscirono come rinate.

Da un'indagine sociologica condotta nel 1973 tra sessanta famiglie di assegnatari dei vari centri della provincia, alla domanda "Cos'è stato per lei l'Ente Maremma?" alcuni hanno risposto "la vita", altri "la salvezza". Quindici hanno commentato "ci ha liberato dalla bava dei padroni" e dieci "ci ha liberato dalla schiavitù". Otto, infine, hanno detto "ci ha fatto uomini".

È questo, in sintesi, il significato da dare ad un fenomeno che, in prosieguo di tempo, ha rappresentato uno spartiacque tra la fame e un certo benessere, tra le privazioni secolari e alcune prime piccole soddisfazioni, tra l'abbruttimento e le mortificazioni da una parte e la riscoperta della propria dignità di uomini dall'altra. Mi viene in mente, scusate la facezia, l'aneddoto di quel piansanese che si recò nel capoluogo per comprare uno dei primi trattori a cingoli. A vederlo con le scarpe bulletate e l'aspetto del villano che s'era dato una mezza ripulita, il venditore tergiversava diffidente pensando di avere che fare

con un morto di fame, fino a quando costui, intuita la situazione, si sfilò il tascapane rigonfio dalla spalla e l'appoggiò sul tavolo rovesciandovi sopra un paio di chili di "soldi di carta": "Bastano?", gli chiese risentito; e si portò via il trattore. Affermazioni del genere, con tutta la loro carica di orgoglio soddisfatto, avevano del miracoloso rispetto alle condizioni dell'anteguerra.

Per Piansano l'Ente Maremma fu anche un esodo. Le sessantadue famiglie di coloni - *410 persone!* - che negli anni 1953-59, ma soprattutto nel 1954-55, lasciarono il paese per andare a vivere tra le zanzare dei poderi di Pescia Romana, rappresentano, dopo quella per la Bonifica, la seconda e più grande diaspora, e se non fosse sopravvenuta la motorizzazione troppe altre ancora vi avrebbero fatto seguito (a non considerare quella per la Germania e altri paesi esteri negli anni '60).

La prima volta andarono a "cercare" il podere loro assegnato con la sola scorta del numero d'individuazione. Trovarono solo terra; non strade, non alberi, non case: una distesa di terra nuda e ugualmente inospitale, ma buona, con messi fitte e abbondanti, promettente. Vi tornarono poi a fare la semente, e dormirono per qualche stagione nel sottoscala della casa in costruzione, o nelle capanne degli antichi vergari sparse ancora qua e là. Infine vi portarono le robe e le famiglie, e vi rimasero. Al rimpianto del paese si univano i primi tempi i disagi connessi ad una frettolosa e ancora imperfetta strutturazione aziendale. Non c'erano vigne, cantine, frutteti, luce, acqua, e insomma l'habitat naturale del contadino tradizionale. Per l'uso domestico bisognava ancora rifornirsi di acqua nei fossi, dove c'erano. Cento lire a Garbini e si tornava al paese con la corriera, carica sempre di uomini e bestie, finché la scomoda novità non divenne familiare e l'esilio maremmano un'abitudine di vita.

Quotisti o poderani, i nostri assegnatari si sono fatti onore. Nella conduzione dei fondi assegnati si sono applicati con la stessa tenacia e la stessa competenza degli antichi colonizzatori aretini della nostra contrada, supplendo alla deficienza di istru-

zione tecnica e professionale con una sapienza contadina vecchia di secoli.

Funzionari e tecnici dell'Ente Maremma, discesi quasi tutti dall'Emilia Romagna con una specie di mentalità illuministico-coloniale, dovettero ben presto lasciarli fare: non avevano più niente, o molto poco, da insegnare.

\* \* \*

Per dovere di obiettività, e per "debito morale" verso l'allora parroco don Nazareno Gaudenzi (1916-1988, parroco di Piansano dal dicembre 1942 al novembre 1954), credo sia giusto pubblicare questa lettera da lui scrittami il 21 ottobre 1980, dopo la prima edizione del libro, a seguito di precedente corrispondenza e colloqui personali. Quale che ne possa essere la valutazione, essa è comunque la testimonianza diretta di uno dei maggiori protagonisti di quelle vicende, e in ogni caso rivela il forte coinvolgimento umano, a tutti i livelli, attorno al problema terra. Eccola dunque integralmente, espunta solo di brevi riferimenti personali nella conclusione:

"Caro Antonio  
ti ringrazio di essere venuto a Grotte di Castro. Credo bene che il clima di amicizia con il quale abbiamo condotto la conversazione sia riuscito a chiarire molte cose.

Tu mi chiedesti di riassumere alcuni fatti, di cui ti parlai, sulla base della mia testimonianza diretta e dei documenti ancora in mio possesso. Mi sembra di poter dire così:

- La questione "terra" a Piansano era una questione vitale dopo la guerra. Fu necessità, per evidenti motivi pastorali, di conoscerla bene, e poi interessarmene; ciò che feci con molto impegno. Per comprenderlo occorre aver vissuto quegli anni dopo la guerra, nel clima di libertà e di iniziative che si era creato dovunque. Erano tempi nei quali fu necessità a me offrire servizio completo, perché nel campo della cultura non era come oggi. Per comprenderlo basterebbe ricordare che durante la guerra la mia povera casa era diventata centro per

scrivere e tenere contatti con uffici per tantissime famiglie che avevano padri e figli in guerra.

- Compresi subito che occorreva organizzare l'agricoltore, e con amici collaborai alla formazione della cooperativa "Libertas" dando tutto il mio apporto umano e sacerdotale. Furono 350 soci.
- Primo atto della cooperativa fu quello di sfruttare una legge "Gullo" per avere terra. Il tribunale di Viterbo concesse ettari 75 in territorio di Piansano, di proprietà De Parri. Servì molto per la organizzazione della cooperativa e per incoraggiare gli agricoltori a fare di più.
- Infatti, con la "cassa contadina" al ministero dell'agricoltura, ci si mise subito in contatto per l'acquisto di ettari 142 (non vorrei sbagliare) del signor Haas in zona Banditaccia. Fu concessa ai soci della cooperativa e fu grande festa: venne il sottosegretario all'agricoltura Emilio Colombo. Si era nel 1950.
- Intanto tentai dopo contatti diretti con il proprietario Sacchetti per 500 ettari in zona Tarquinia, Poggio Martino, di procedere a nuovo acquisto con la cassa contadina. Difficoltà a non finire. Poi sembrò più facile con l'associazione nazionale combattenti e reduci. Ma mentre si stava lavorando per l'esproprio, entrò in vigore la riforma "stralcio" agraria, che per la zona suddetta venne affidata all'Ente Maremma. E dovemmo rinunciare.
- La riforma agraria, per accordi di parlamento, fu attuata in parte (per questo detta "stralcio" della riforma). Amici delle ACLI-terra ci avvertirono di un grossissimo pericolo per Piansano, Valentano, ecc., cioè il limite della riforma si fermava a Toscana. Fu allora un lungo lavoro con gli amici ACLI-terra, Coltivatori Diretti e parlamentari di Viterbo e Roma per correggere questo limite prima che passasse al senato. E si vinse questa battaglia, la più importante del mio lungo lavoro che fu soltanto di mediatore: quanti viaggi a Roma! Se

non andava bene questa correzione al senato, tutto finiva. Almeno per quegli anni<sup>1</sup>.

- Da questo punto iniziano i contatti con l'Ente Maremma. In comune furono aperti i tempi per le domande, e vennero tantissime. Ma occorre distinguere da chi fece domanda da quelli che dopo l'esame dell'ispettorato agrario di Viterbo, le informazioni dei carabinieri e di altri enti, venivano dichiarati aventi diritto. Questa fu la prima grande selezione, fatta a norma di legge. E di questo nessuno poteva saperne nulla; certamente lo fu per me.
- Ma la prima concessione fu di poderi alla Pescia Romana: famiglie numerose tra gli aventi diritto. Inizialmente 40 poderi; poi altri 16 per una mia provvidenziale presenza, per la rinuncia di aventi diritto di Onano. E fu festa sincera.
- Sorse allora una questione per la "Carcarella", un terreno di 750 ettari che si poteva mettere a disposizione di Piansano. Fu ammirevole l'interessamento del nostro vescovo in un forte intervento al ministero, presente l'on. Germani, il sottosegretario Gui, con il ministro Fanfani ed il sottoscritto<sup>2</sup>. Non fu possibile perché era stata dichiarata azienda modello. Ma forse servì a facilitare per Piansano la concessione di altra terra in zona Tuscania, come avvenne.
- Poi la giornata del 22 dicembre 1953: giorno delle assegnazioni delle quote a Viterbo. Non era l'ultima assegnazione.

<sup>1</sup> Uno dei più attivi protagonisti delle Acli terra fu un giovane sacerdote di Valentano, don Giovanni Ascenzi, oggi vescovo di Arezzo, che su incarico del vescovo Boccadoro divenne il vero promotore del "cooperativismo bianco" di quegli anni, per offrire un'alternativa e quindi porsi in maniera concorrenziale rispetto al collettivismo di stampo comunista (n.d.a.).

<sup>2</sup> Mons. Boccadoro, che mi raccontava personalmente l'episodio, dopo più di quarant'anni aveva ancora toni di appassionata partecipazione nel rievocare la lunga attesa per essere ricevuto dal ministro Fanfani; lo scontro verbale con questi (che sosteneva che la tenuta richiesta per l'acquisto era un'azienda modello mentre il vescovo, che l'aveva vista, asseriva che era una sterpaia); il ritorno a casa stanco e sfiduciato; il telegramma dello stesso Fanfani, recapitatogli la sera stessa, che diceva: "Aveva ragione Lei: non era un'azienda modello". "Quante ansie, e viaggi, e contatti - ricordava - in quegli anni cruciali per la storia di questa terra!" (n.d.a.).

Chi fece circolare tale voce è responsabile dei disordini di quei giorni, e lo fece con malizia. Chi fu che ebbe questo oscuro interesse? Politica? Potere? Rivalità personali? Forse mai si saprà tutta la verità di tale cattiveria. A chi piacque coinvolgere il parroco?

I fatti furono questi: in quel giorno nella sede dell'Ente Maremma a Viterbo, davanti al notaio Giovanni Battista Ghi, alle autorità, ai dirigenti dell'Ente Maremma, a tre testimoni agricoltori di Piansano ed altri, furono estratti da una ragazza i nomi e i numeri. Due urne: in una i numeri delle quote, nell'altra i nomi degli aventi diritto.

Non era l'ultima assegnazione. Già si prevedeva l'assegnazione di altri 20 poderi e di altre quote per soddisfare tutti gli aventi diritto. Era solo questione di tempo, di interessamento, perché le terre erano fuori del territorio di Piansano.

Per me fu impossibile fare quello che avrei desiderato: sono sacerdote e parroco: dovevo obbedire a precise disposizioni, per evitare nuove confusioni. Però incoraggiai gli altri a fare.

(...) Credo che questo sia sufficiente per quanto mi hai chiesto e per la storia, senza nessuna polemica, ma con il solo intento di esporre la verità.

(...) Ti saluto cordialmente.

Grotte di Castro, 21 ottobre 1980

aff.mo don Nazareno Gaudenzi''



ENTE MAREMMA — SUDDIVISIONE DEL COMPRESORIO DI RIFORMA  
IN CINQUE CENTRI DI COLINIZZAZIONE (da B. Graziotti - "L'attuazione  
della riforma fondiaria in provincia di Viterbo" - Viterbo, 1975 - manoscritto)

Centro di colonizzazione	superficie espropriata in ettari	assegnazioni			
		podere n.	ha.	quote n.	ha.
Canino	7.600	130	2.120	1.342	5.310
Capranica	5.314	121	2.187	879	2.835
Montalto di Castro	5.582	413	3.838	349	1.120
Tarquinia	7.331	378	4.895	570	1.920
Tuscania	6.159	117	1.603	1.577	3.825
totali	31.986	1.159	14.643	4.717	15.000

Superficie da destinare: Ha. 2.343

ENTE MAREMMA — DOMANDE DI ASSEGNAZIONE PRESENTATE (1) E  
ASPIRANTI ESCLUSI DALL'ASSEGNAZIONE (2) (da R. Grassi - "Aspetti socio-  
economici della riforma fondiaria nel Viterbese" - A.A. 1973-74 - tesi di laurea ma-  
noscritta)

(1)

— Proprietari coltivatori	n.	1.737
— Affittuari coltivatori o terraticanti	»	1.198
— Mezzadri, coloni parziari, compartecipanti	»	2.063
— Salariati fissi o avventizi	»	4.450
— Figure miste	»	842
totale domande	n.	10.290

(2)

— Tuscania: con 882 aspiranti se ne vedeva esclusi	n.	155
— Tarquinia: con 973 aspiranti se ne vedeva esclusi	»	314
— Piansano:	»	329
— Marta:	»	406
— Viterbo:	»	790
— Valentano:	»	382
— Capranica:	»	332
— Bassano Romano:	»	247
— Ischia di Castro:	»	224
— Farnese:	»	188
totale esclusi	n.	3.367

### Trevinano e i Camporilli

Se il momento più critico dell'esasperazione contadina era stato superato con le assegnazioni dell'Ente Maremma, rimaneva tuttora una larga fascia di nullatenenti o quasi che s'arabattavano come potevano con qualche "infidè" ereditato. A Piansano erano 329 gli aspiranti esclusi dalle assegnazioni dell'Ente Maremma. Una famiglia di cinque persone e un'altra di quattro partirono negli anni '50 per la Toscana, a condurre un podere a Gambassi; un'altra, pare, tentò con non molto successo all'isola d'Elba, negli stessi anni, e sul finire del decennio cominciò l'odissea per la Germania. L'Italia, insomma, non era ancora l'America, e tanto meno lo era Piansano.

Lo stato di bisogno; l'esempio delle fortune crescenti dei precedenti assegnatari (le prime automobili che circolarono a Piansano negli anni a cavallo tra il '50 e il '60 erano quelle dei "pesciaroli" che tornavano a visitare il paese nativo e che in segno di gratitudine ricostruirono, proprio nel '60, l'altare della madonna del Rosario); una certa audacia imprenditoriale innata nella nostra gente spinsero perciò gli ultimi emarginati ad avvalersi di quelle stesse provvidenze a favore dell'agricoltura disposte con la legislazione dell'immediato dopoguerra e tuttora operanti ed efficaci.

Se già non ne erano affittuari, visitarono alcuni terreni, chiesero consigli, cercarono aiuti; in breve, trovarono la strada giusta. Fu così che, ricorrendo alla cassa per la formazione della piccola proprietà contadina (come già aveva fatto nel 1949-50 la cooperativa "Libertas" per la Banditaccia), negli anni 1958-1960 si costituirono a Piansano ben tre cooperative agricole: "Bruno Buozzi", "Don Luigi Sturzo" e "K2".

Quest'ultima chiese ed ottenne dei terreni nel comune di Manciano ma fallì poi per le enormi difficoltà incontrate nella conduzione dei fondi ottenuti, che furono tutti nuovamente ceduti. Le altre due ebbero invece migliore fortuna e, complessivamente, servirono a "sistemare" una ventina di famiglie. È da notare, tuttavia, che queste cooperative non avevano più

il carattere popolare e di massa di quelle precedenti (università agraria - se cooperativa si può considerare -, cooperativa combattenti, "Libertas"), ma erano un fatto di poche famiglie, per lo più imparentate tra loro, che ricorrevano a questo sistema per ottenere quelle agevolazioni che in un contratto privato di compravendita non sarebbero state possibili.

L'associazionismo cooperativo, del resto, a Piansano ha avuto sempre vita difficile. Le società, anche in tempi recenti, si formano e scompaiono nel giro di pochi anni, o di pochi mesi. Si solennizza la loro avvenuta costituzione, salutandola come un fatto rivoluzionario da cui il paese intero può trarre immensi benefici, e in poco tempo se ne perdono le tracce, tanto che non si sa se sono ancora in vita o dichiarate ufficialmente sciolte. Di fatto, comunque, hanno già cessato di esistere. Prevale tra i consociati l'individualismo e la diffidenza reciproca, che anche in passato aveva impedito la nascita di forme associative di mutuo soccorso. Per esempio, ecco, a Piansano non si trova traccia di tali tipi di società, che, sia pure in non grande numero, verso la fine del secolo s'erano formate qua e là nella provincia romana. Al di là di sporadici e generici gesti caritatevoli dettati dalla pietà religiosa, non s'erano mai formalmente costituite società di mutua assistenza, e tantomeno, in una microeconomia dominata dal baratto, casse rurali e cooperative destinate a sostenere soprattutto piccoli proprietari e produttori, come se ne trovano esempi vicini a Farnese dal 1896 e a Ischia dal 1898, tra le prime nel Lazio.

Esempi di cooperative fallite invece non mancano, dal consorzio della Fienilessa alla cantina sociale. Nella migliore delle ipotesi riescono ad ottenere quello che costituiva lo scopo immediato e concreto della loro costituzione: terreni, agevolazioni fiscali, ecc., dopodiché perdono quel carattere di gestione e conduzione collettiva e democratica che è tipico della forma associativa. Alle cooperative di Piansano non si può chiedere di più, e per i tempi più recenti in parte ciò si spiega coi riflessi della politica agraria dei governi dell'immediato dopoguerra, che hanno sempre mirato a contrastare il modello di sviluppo

collettivistico dei regimi comunisti. La terra la si dà per smorzare la tensione ma non si attua la riforma agraria. Si mira a far nascere nei contadini nuove forme di conservatorismo con la formazione delle piccole proprietà, ma non si incoraggia il consociativismo per la soluzione dei nuovi problemi di produzione.

Lo stesso Ente Maremma, lo abbiamo visto, propugnò le forme cooperative, ma imponendole, e con gestioni non sempre trasparenti. Almeno nelle province di Roma, Viterbo e Grosseto, ci furono ripetuti esempi di cooperative coatte nelle quali avvenivano "furti e ruberie di ogni genere", certamente tali da scoraggiare le adesioni di contadini nuovi a tale tipo di gestione. Sicché l'ente di riforma, "anziché contribuire allo sviluppo della coscienza cooperativa, ne veniva a costituire l'impedimento più notevole", come sostenne Nando Agostinelli in un convegno, promosso a Roma nel 1975, sul movimento contadino nella storia del Lazio.

La stessa Coldiretti, unica presente a Piansano, a livello nazionale ha sempre pensato ad organizzare "prevalentemente un altro tipo di contadino, che disponeva di aziende che superavano l'autoconsumo ed erano in grado di produrre per il mercato, che aveva proprietà di qualche capo di bestiame e di attrezzi da lavoro. Allora - prosegue Agostinelli - anziché diffondere la coscienza cooperativa, la Coldiretti predicava l'odio nelle campagne, la divisione (anche con la creazione delle discriminanti casse mutue), con il pretesto di non creare collettivismo, di non voler ripetere nel nostro paese esperimenti e modelli dell'Unione Sovietica e di altri paesi socialisti. Con questa propaganda essa alimentava il terrore del contadino nei riguardi della cooperazione, che veniva prospettata come il momento del collettivismo e del fallimento dell'individuo: addio mucca, addio casa, addio averi, addio attrezzature".

Propaganda che poi, in fondo, rappresentava la fase italiana del piano Marshall, "ideato ed attuato dagli americani - interviene Gino Cesaroni - per subordinare l'economia italiana ai loro interessi ed in particolare per impedire che nell'agricol-

tura si realizzassero quelle profonde trasformazioni strutturali rivendicate dal movimento contadino...”.

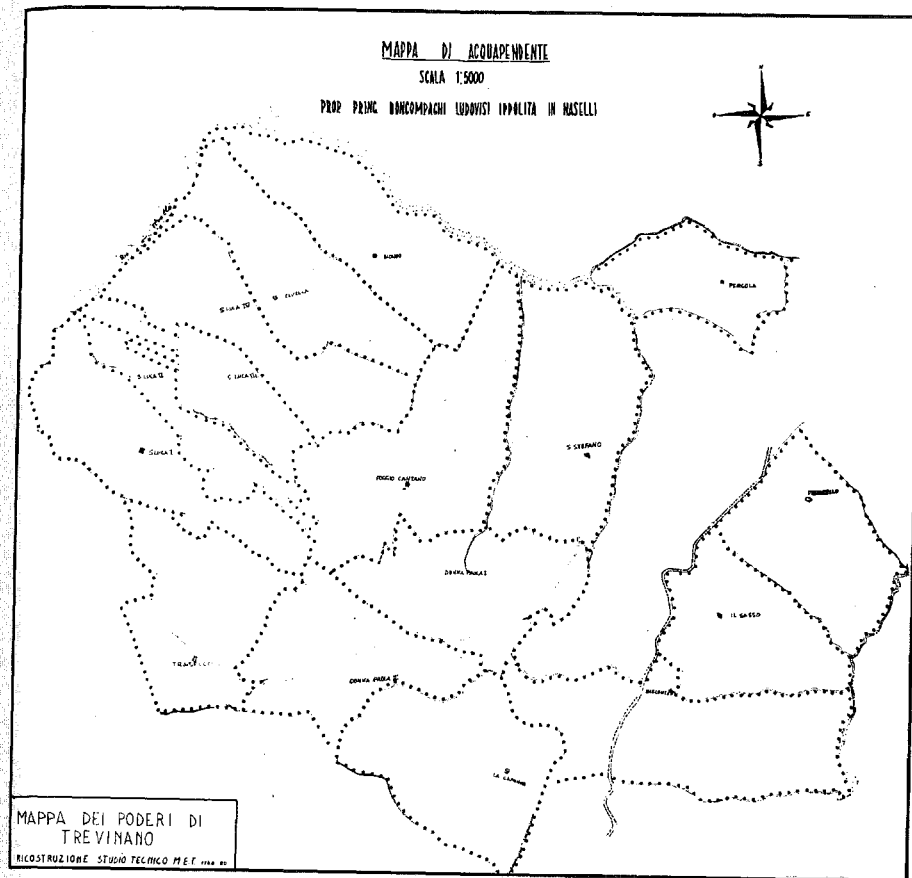
Era il contrasto tra due diversi modelli di sviluppo di cui si erano fatti portavoce gli opposti schieramenti politici, ma era anche l'interpretazione di condizioni sociali differenziate: da una parte un ceto contadino progressivamente più agiato, legato all'ideale della piccola proprietà, e dall'altra un movimento bracciantile ancorato al principio della socializzazione o nazionalizzazione della terra, portato avanti dai partiti di ispirazione marxista.

In ogni modo, per tornare alle nostre cooperative, la “Don Luigi Sturzo”, del 1958, era presieduta da quello stesso Domenico Moscatelli che un decennio prima aveva formalmente rappresentato la “Libertas”, e all'inizio raccoglieva da trenta a quaranta soci, che si ridussero a tredici dopo la visita ai terreni da acquistare.

Si trattava della enorme tenuta “Elvella” (dal torrente omonimo), sita nel territorio del comune di Acquapendente - frazione di Trevinano - di proprietà della principessa Ippolita Boncompagni maritata al conte Naselli. Tra lei e la sorella (erano figlie di quello stesso principe Boncompagni espropriato dall'Ente Maremma nel comune di Montalto di Castro) possedevano circa duemila ettari di terreno montano e in gran parte macchioso: terra arida, cretacea, scomoda, sassosa, senza strade, senz'acqua. Gli stessi abitanti di Trevinano, da generazioni mezzadri e affittuari di quegli stessi fondi, non avevano mai avuto (e non ebbero neanche poi) il coraggio di comprarla.

I più si spaventarono e si ritirarono dalla cooperativa. I tredici rimasti (cui furono aggiunti tre trevinanesi per dar loro la possibilità di conservare i poderi dagli stessi condotti fino ad allora a mezzadria) andarono invece fino in fondo e nello stesso giorno del 16 febbraio 1959 la Cassa acquistò dalla proprietaria 580 ettari di quella tenuta e li rivendette ai soci della cooperativa.

Eccetto un centinaio d'ettari costituenti i tre poderi degli ex mezzadri di Trevinano, i restanti 470-80 ettari rappresen-



TAV. XXVI - *Mappa dei poderi di Trevinano*

Quei poderi rappresentavano per i nuovi arrivati la scelta più importante di tutta la loro vita e in essi furono riposti tutti i programmi e le speranze in un domani migliore. Per viverci quasi da cristiani, i tredici dovettero rimboccarsi le maniche e costruirsi da soli gli stradoncini di campagna, riattarsi le case decrepite, adattarsi a vivere per tanti anni nella solitudine brulla di quel paesaggio impervio. E non senza malinconie e scoramenti, per sé e per i figli, strappati alle compagnie e al mondo "civile".

Oggi sono ritornati quasi tutti. Spariscono nei mesi di più intensa lavorazione agricola e poi si limitano a fare i pendolari. La terra la fanno rendere, e i trevinanesi, oggi come allora, stanno a guardare.

tavano appunto 13 poderi di 55, 50, 45 o 35 ettari l'uno, con due quote di 18 ettari e una "capezzagna" di 12.

Ogni podere aveva la sua considerevole quota di bosco, sicché la superficie lavorabile si riduceva a volte a meno della metà dell'intera estensione. Tutti i fondi meno due erano inoltre dotati di vecchie case coloniche, ragion per cui vigeva per l'acquirente l'obbligo di risiedervi, almeno per i primi cinque anni. L'approvvigionamento idrico era "garantito" da una sola vena d'acqua che alimentava un unico fontanile da servire per tutti e sedici i poderi.

La vendita, al solito, venne eseguita con patto di riservato dominio e il prezzo d'acquisto (valutato da caso a caso a seconda della giacitura, della superficie complessiva e del quantitativo di macchia) si aggirava approssimativamente intorno alle 150.000 lire a ettaro. Solito pagamento in 30 anni al tasso del 3,50%, mediante rate annue posticipate corrispondenti ognuna al prezzo corrente di circa 50 quintali di grano tenero. Soliti obblighi, pena la risoluzione del contratto, di non poter alienare, frazionare il fondo o cessare senza giusta causa dal coltivarlo direttamente, nonché di migliorarlo seguendo in tutto i suggerimenti tecnici del competente ispettorato agrario provinciale.

Suggerimenti inutili. Lì non si trattava di fare esperimenti agrari, di esercitare come per hobby il mestiere di agricoltore, ma di sopravvivere, di strappare alla terra più che potesse per il sostentamento, e ognuno sa come lo stato di necessità aguzzi talvolta l'ingegno e moltiplichi le forze.

Quei poderi rappresentavano per i nuovi arrivati la scelta più importante di tutta la loro vita e in essi furono riposti tutti i programmi e le speranze in un domani migliore. Per viverci quasi da cristiani, i tredici dovettero rimboccarsi le maniche e costruirsi da soli gli stradoncini di campagna, riattarsi le case decrepite, adattarsi a vivere per tanti anni nella solitudine brulla di quel paesaggio impervio. E non senza malinconie e scoramenti, per sé e per i figli, strappati alle compagnie e al mondo "civile".

Oggi sono ritornati quasi tutti. Spariscono nei mesi di più

intensa lavorazione agricola e poi si limitano a fare i pendolari. La terra la fanno rendere, e i trevinanesi, oggi come allora, stanno a guardare.

\* \* \*

La "Bruno Buozzi" si costituì invece nel 1960, era presieduta da Giuseppe Moscatelli e raccoglieva undici soci, di cui dieci di Piansano e uno di Arlena. In pratica si ricorse alla forma cooperativa e all'intervento della cassa per la p.p.c. per addivenire all'acquisto di terreni in gran parte già condotti in affitto dai soci medesimi.

Questa volta si trattava della tenuta denominata "La Comune" sita in località Camporilli, nel territorio di Arlena di Castro (di fronte alla Banditaccia e sul lato est della provinciale Piansano-Arlena), di proprietà dei signori Haas (lo stesso espropriato della Banditaccia dieci anni prima), Lang e Cantarano. Terreni più comodi, a un passo da casa e di facilissimo accesso.

La Cassa acquistò un 110-120 ettari dai proprietari sudetti e nel settembre del 1960 li rivendette ai soci della cooperativa, ad ognuno dei quali toccarono appezzamenti di 9, 10 e anche 11 ettari.

Il prezzo fu convenuto approssimativamente in 200.000 lire all'ettaro ed era da pagare nei soliti trent'anni, al solito tasso, con rate annue posticipate scadenti il 1° ottobre e corrispondenti, ognuna, al prezzo di circa 20 quintali di grano. Uguali condizioni, uguali obblighi di bonifica.

Ugualmente inutili.

### Le ultime conquiste

"Oggi - dice 'Tuscia Viterbese' - Piansano è ancora un centro agricolo, come sorse, e si dedica ancora alla coltivazione dei campi e alla pastorizia. Florida, sui suoi colli, ferve la vita grazie all'opera instancabile degli abitanti che amano il lavoro come i loro antenati, i quali scesero da Arezzo per dare inizio

a un'avventura che doveva trasformare la terra boscosa di quei verdi colli in una "Terra Promessa".

Questa stessa terra ha smesso però da un pezzo di promettere prosperità ai suoi abitanti, i quali, degni figli dei loro antenati aretini, hanno dovuto a loro volta farsi colonizzatori di altre contrade.

Il territorio di Piansano, 2.645 ettari, in proporzione è uno dei più limitati della provincia, dove la superficie comunale media supera i seimila ettari, e questo credo che si debba far risalire nientemeno che alla demolizione del castello del 1396, operazione fatale dietro la quale ci saranno state senza dubbio considerazioni di natura economica e militare, ma che dovette determinare un impoverimento tale in quell'insediamento umano da farne temere la scomparsa totale. Prima non era stato così. A parte le interminabili lotte baronali per il possesso del castello - che dunque doveva costituire un possedimento appetibile - c'è l'atto di sottomissione del castello di Piansano alla città di Toscanella ad opera di Guidotto di Bisenzio, del 5 maggio 1263, che fa presumere anche una certa consistenza territoriale. I confini sono infatti rappresentati dalla "tenutam castris Ischilae (Ischia), tenutam castris Valentani, planum Celgialae (Cellere), tenutam castris Tessennani, tenutam castris Civitellae (Arlena)".

Qui, veramente, si porrebbero altri interrogativi sulla conformazione ed estensione del territorio (dall'elenco dei confinanti, infatti, mancano stranamente Tuscania e Capodimonte, mentre Ischia e Tessignano oggi non sono più nostri dirimpettati), ma non v'è dubbio che si trattava di un possedimento con la sua "area di rispetto" ormai consolidata e, direi, legittimata all'interno di quel sistema di feudi, laddove, dopo la distruzione tardomedievale, attorno ai ruderi della rocca saranno rimasti sì e no quattro omni di mezzo ingoiati dalla macchia, per i quali qualunque spazio circostante sarà stato d'avanzo, e magari con le popolazioni di confine che si saranno fatte sempre più audaci nell'usurpazione di quella specie di terra di nessuno. Tant'è che all'arrivo degli aretini, circa un secolo e mezzo più tardi, si dovette elemosinare un po' di terra dalla vicina Toscanella.

Dice lo Zucchi a proposito di una tenuta chiamata Pianzanello: "...la quale (bandita) in grazia di Paolo III, la città di Toscana, essendo suo territorio, gliela concesse (agli aretini) per fargli il territorio; perché il castello essendosi cominciato ad ampliare ne aveva molto bisogno...". E infatti il grosso del territorio comunale attualmente si estende proprio in direzione di Tuscania, tanto che il centro abitato si trova in posizione periferica, nell'angolo nord-ovest.

Se poi si considera che questo notevole esempio di colonizzazione rurale nell'età moderna interessò anche i centri finitimi di Arlena e Tessennano, per i quali si devono supporre analoghe necessità territoriali, si capisce come l'incastonamento pressoché contemporaneo delle tre colonie nella geografia amministrativa esistente debba essere stato comunque sofferto e, di necessità, risicato, anche per la diversa funzione ormai assunta dai castelli, che da presidi militari con ridotte guarnigioni di soldati e pochi artigiani di supporto erano divenuti centri gravitazionali di più vaste comunità civili, e dunque con centuplicate necessità di asservimento economico dell'hinterland.

Vizio d'origine, dunque, la mancanza di terra, cui, appunto dall'origine, si è dovuto far fronte facendosi largo a gomitate, e poi, dato l'aumento costante della popolazione, con l'emigrazione. Già nel 1630 il solito Benedetto Zucchi riferiva: "...la campagna è buona, ed i terreni assai comodamenti fertili, con tuttoche molti di essi escono fuori a far lavoro in altri luoghi", e dopo altri due secoli, lo abbiamo sentito, Adone Palmieri ancora parla di "quelli che si conducono a lavorare nelle più basse maremme".

A ben riflettere, la controprova è data dal fatto che non c'è mai stato un vero movimento immigratorio, in Piansano. Anche le carovane di nomadi - i famosi "zingari" - che pure vi si sono aggirati a più riprese, non vi hanno mai messo radici. L'ultima volta, negli anni '60, vi si stabilì un'intera tribù per parecchi mesi, allacciò rapporti di familiarità con la gente, per sua natura ospitale verso i forestieri, e all'improvviso sparì senza lasciare traccia. C'entrava, si capisce, il richiamo del nomadismo

e il rigetto di un paese che, se ti accoglie calorosamente, ti espelle anche con virulenza se contravviene a certo codice di comportamento sociale, ma alla fine rispunta fuori sempre la insufficienza del territorio e la mancanza di qualsiasi alternativa al lavoro dei campi, già di per sé poco appetibile per quelle minoranze itineranti.

Allo stesso modo, non deve far meraviglia l'assenza dei pastori sardi, che invece pullulano nella vicina Toscana e nei comuni limitrofi del circondario. Non c'è terra, per loro, e perfino qualche loro apparizione serale nei bar, degenerata per l'ubriachezza, è finita con "americanate" che li hanno scoraggiati a rifarsi vivi. Chi vi entra, insomma, mette piede in un territorio già conteso e cronicamente insufficiente, che per conseguenza non si può e non s'intende cedere a nessuno.

Dopo l'assegnazione delle "enfiteusi" della cooperativa combattenti nel primo dopoguerra, la mancanza di territorio divenne addirittura drammatica, e le successive assegnazioni dovettero per forza interessare territori situati in altri comuni: Canino, Arlena, Tuscania, Montalto, Acquapendente. Di qui le prime emigrazioni, emorragie di uomini e di risorse; di qui la fama che i piansanesi "ndo' vae le trove".

Dall'esame dei registri del movimento demografico della popolazione, risulta con evidenza che il flusso emigratorio da Piansano, contenuto fino al primo dopoguerra - se si esclude quello massiccio per le Americhe a cavallo del secolo - e anzi largamente compensato da quello immigratorio e dal movimento naturale delle nascite, tali da determinare un sensibile e costante incremento della popolazione residente, assunse aspetti inquietanti negli anni '30 con la prima diaspora verso i poderi; si acui negli anni '40 per le emigrazioni verso la Bonifica; divenne drammatico dopo la guerra per i poderi di Pescia Romana e, negli anni '60, per la Germania e altri paesi esteri.

Il mancato decollo industriale e le precarie condizioni dell'agricoltura - oggi più che mai in balia di incomprensibili leggi di mercato - continuano tuttora a mietere vittime. Da oltre 3.000 unità siamo scesi a poco più di 2.000, più o meno quanti era-

vamo cent'anni fa. Solo in questi ultimissimi anni sembra di scorgere i sintomi di un arresto, ma stiamo reggendo l'anima coi denti, e in ogni caso a quello del movimento migratorio si è sostituito per la prima volta il saldo negativo del movimento naturale - nati e morti - sicché il calo demografico, sia pure più diluito, è pressoché costante come linea di tendenza.

D'altra parte l'agricoltura e la pastorizia moderne per essere redditizie esigono orizzonti vasti, appezzamenti sempre più grandi di terreno. È finito, o perlomeno è senza avvenire, il tempo del branchetto di pecore e delle enfiteusi, del contadino che a piedi e con le sacchette bianche sulle spalle raggiunge ogni giorno il proprio campicello più per devozione, per essere disavvezzo a bighellonare, che per effettivo vantaggio economico. Le enfiteusi di Piansano, su cui vissero i nostri nonni con attaccamento quasi religioso e che per quei tempi costituivano l'unica risorsa di vita, si sono oggi ridotte quasi a orticelli da cui si ricava, e non sempre, lo stretto necessario per il fabbisogno domestico: il vino, l'olio, qualche legume, patate, un po' di frutta. Più spesso sono diventate dei sani passatempi per giovani pensionati, impiegati, operai part-time o in cassa integrazione.

Dove non sia costretto all'emigrazione verso le aree industriali italiane ed estere, o a ricorrere ad attività integrative come quella del manovale edile (che di questi tempi, peraltro, non costituiscono più degli sbocchi possibili), l'agricoltore di oggi, con camions, trattori, mietitrebbie, o il pastore con centinaia di capi di bestiame, vuole tenute, poderi, aziende, spazi aperti; e allora compra, dov'è possibile, due, tre, cinque enfiteusi attigue riducendole ad un unico grande appezzamento, oppure si muove alla ricerca di nuove terre, in un processo sempre più diffuso di ricomposizione della media e grossa proprietà fondiaria, e della sua concentrazione nelle mani di pochi, che è esattamente l'opposto di quello esaminato finora che ha determinato la frantumazione o la scomparsa del latifondo.

(Per una sorta di nemesi storica - sia consentito questo sfogo "fuori testo" - è abbastanza penoso, oggi, assistere al progressivo "ripulimento" delle campagne, a quel processo sem-

pre più evidente di devitalizzazione della terra che accompagna l'agricoltura moderna.

Per manovrare più agevolmente le grosse macchine agricole e per guadagnare tempo e spazio, secondo un concetto del lavoro affaristico-imprenditoriale entrato nella pratica quotidiana, non si esita a spianare poggi, estirpare canneti, abbattere fratte e muriccioli di confine, sradicare cerri secolari che hanno fatto ombra a generazioni di contadini, distruggere vigneti, alberi da frutta e piante d'ulivi nati e cresciuti sotto l'occhio amorevole dei padri.

È la geografia che cambia. Distese uniformi di grani e erbe, che si insinuano negli angoli più impraticabili, che appiattiscono carracci e declivi, che vedono il lavoro delle macchine e raramente la presenza dell'uomo, hanno preso il posto di una terra di campicelli, varia e frondosa, carica di umori, fittamente popolata: quella "bella d'erbe famiglia e d'animali" ormai soltanto un ricordo.

Non pagliai, non mucchi di stabbio, non più frutti a marcire abbondanti ai piedi degli alberi ripieni; svaniti i fumi, che vedevi levarsi con l'odore barbaro dagli abbruciamenti delle sterpaie; inariditi i fossi, quasi sempre in secca perché la terra, solcata a fondo dall'aratro, raccoglie e trattiene le piogge in grembo; prosciugate anche le vene d'acqua, quelle polle sorgive nel greto ombroso dei fossi, o quei rigagnoli esili sulla roccia umida, seminascosti dal fogliame nelle rientranze di una scarpata, a decine disseminate per la campagna, che persino nelle canicole estive erano di ristoro ad animali ed uomini; mute le voci di uomini e donne nei canti del lavoro, modulati, liberatori, che tra mezzo alle vigne e alle biade nascevano distesi, rispondevano, si affievolivano, rispuntavano in echi lontani; spenta, o di molto ridotta, la gazzarra dei passerelli all'approssimarsi della bella stagione; radi pure gli stormi dell'inverno, che sterminati cadevano preda delle tagliole nella neve, o d'improvviso sciamavano dalle fratte e a folate ondegianti sparivano tra le chiome degli ulivi; persino nei boschi, disertati dall'uomo, sono diradati gli uccelli, e dalle strade di campagna, larghe e



agevoli dove un tempo s'inerpicavano serpeggianti carrarecce chiuse da fratte polverose, non si scorgono più i nidi, fitti di pigolii e di fruscii di voli; sparito del tutto il movimento di carri, uomini e bestie tra i campi e le stalle; impazzite anche le stagioni, che insistono tuttavia a lusingarci di rinascite.

Sorprendono, a fine maggio, i prati imporporati dal trifoglio, l'alito del fieno tagliato e del sambuco in fiore, i papaveri fuori moda che schizzano il grano di vermiglio, troppo vivo per essere vero. Stupisce, al tramonto, la luce polverosa che cala dal monte e a fasci dal bosco trafigge il balestruccio, impazzito, che a frotte si tuffa nelle pozze in ombra e svelto risale tra uno sfrecciare di stridii in volo. Come si può credere agli agnelli che ancora ruzzano malfermi, belano insistenti, zompettano in corse improvvise o scodinzolano presso alle madri? La tramontana luminosa di giugno, che rumoreggia mollemente nel bosco, luccica nel pallore delle chiome agitate e ti promette chissà quali gioie avvenire, ti disorienta. Così come un mattino d'estate t'accorgi che l'aurora fa brillare le fronde lucide di guazza e lentamente riscopre la terra avvolta nelle brume. Allora riaffiorano i poggi e i paesi sulle alture come un arcipelago in un mare di nebbie, che lentamente salgono, si sfilacciano, svaniscono con il respiro umido della terra. Dai boschi nelle scarpate e dai fossi dei fondovalle, ancora in ombra, sale il chiacchiericcio degli uccelli, incerto dapprima e insistente, con richiami isolati più intensi, che poi cresce e si spande e si mischia nelle voci delle lontananze, ormai inondate di luce.

Ti stupisci che sia ancora possibile, con l'olmo che muore, i castagni ammalati, le vigne scomparse e le foglie accartocciate dal fiato appestato dei diserbanti, quei veleni che fanno strage delle bestie che per avventura sconfinano o attraversano un campo seminato... ti stupisci che piante e animali abbiano ancora voglia di primavera, non fuggano da una geografia sconvolta dall'uomo. La campagna forse è più ordinata, razionale, ma è vuota, inquinata, senz'anima. Che valgono, all'uomo che non se ne accorge, tante ostinate resurrezioni? E chi è, l'uomo,

per pensare che le primavere non abbiano più ragione di tornare, ora che a lui non importano?

Perché con la geografia è cambiata la gente, quel concetto sacrale, quasi panteistico, della natura, che legava l'uomo alla sua terra, fonte di vita e vitale essa stessa, regolata da cicli come una donna.

E la diversità s'inserisce nel passaggio delle generazioni, nella differente cultura di padri e figli, fra i quali scava un divario che non è solo di età. Oggi esistono i problemi dell'agricoltura ma non un mondo rurale, col suo ritmo e la sua umanità, i suoi riti e le sue credenze.

Non hanno più senso, e neanche si notano più, per esempio, le madonnine poste lungo le strade di campagna. Eppure erano l'offerta propiziatoria delle fatiche di un popolo, il segno dell'uomo nel territorio, il trasferimento nelle campagne della fede semplice degli umili; più che le rogazioni paganeggianti e rituali dei tempi liturgici.

Quando tutta la popolazione, comprese le donne e i vecchi fino a quando gli reggevano le forze, a piedi o sui carretti, con qualche attrezzo e le bisacce a spalla, in lunghe teorie movevano all'alba e tutti i giorni si riversavano nelle campagne, abbeverate le bestie alla fonte del Giglio, uscivano incontro al sole giù verso la Contadina, prendevano poi per strade diverse e a ogni diramazione salutavano col cappello la madonna nella postavi a protezione. Ce n'erano tre, di edicole, in modo da incontrarne almeno una in qualsiasi direzione si fosse andati. La prima era proprio alla Contadina, incassata nel muro del caseggiato, per chi avesse tagliato pei Prati o avesse dovuto prendere per Tuscania; la seconda la si trovava per la strada di Arlena, al bivio con il Pozzarello, e l'ultima - fatta erigere come ex voto da un contadino uscito incolume dal fosso dove era precipitato con tutto il carretto e la bestia - si trovava alla fonte "lontana", prima delle diramazioni per la Stradaccia, Marano e la fonte di Paolo. Erano poveramente accudite dagli stessi passanti e non mancava mai un ciuffetto di fiori, magari rinsecchiti, strappati dalla proda del fosso. Al ritorno si ripeteva

il saluto e il pensiero correva alle cose che più stavano a cuore, alle povere necessità, e l'uomo si temprava nell'umiltà di chi veramente ha bisogno.

Per dirne un'altra, di diverso segno, oggi è fortemente compromesso il senso di orientamento, causa l'esistenza consumata in gran parte in ambienti chiusi e condizioni termo-geografiche artificiali, laddove i nostri nonni, anche tra le mura di casa, indicavano, chissà, la parete "a levata di sole", o la finestra "verso il mare", anche quando il sole vi batteva, magari obliquo, soltanto a mezzogiorno per un quarto d'ora, e il mare era lontanissimo e non si vedeva affatto, era un punto cardinale.

Scomparsi i contadini, o villani, o campagnoli, come si chiamavano un tempo, l'agricoltore di oggi, emancipato anche da questo rapporto di amore-dipendenza, vuole solo il profitto, il massimo rendimento con il minimo spreco di tempo e d'energia, e i concimi chimici e le mastodontiche macchine agricole, che danno l'illusione della potenza e che in un giorno rendono cento volte di più di un anno di attenzioni e di cure minute, gli sono più cari di una vigna o di una piantata d'ulivi secolari.

In fondo è giusto. Non si può, e non dobbiamo, rimpiangere il tempo "che Berta filava" soltanto perché più poetico (per noi, oggi). Quello era, anche e soprattutto, un tempo di miseria e d'ignoranza, di schiavitù sotto varie forme, ed è un bene averlo lasciato alle spalle. Solo, è triste vedere i campi traditi, e temere che la macchina, dopo aver liberato l'uomo dalla fatica, lo disumanizzi tanto da farlo sperdere nell'ingragnaggio della corsa al profitto e lo accechi al punto da velargli quel tesoro che è la terra, che, come tutti i beni, va anche amata e protetta.

Ecco, non c'è amore oggi nei campi, e la recisione di questo cordone ombelicale credo sia all'origine di molti "mali oscuri" del presente, perché l'affrancazione dalla stretta dipendenza economica dalla terra non può arrivare a compromettere anche il rapporto culturale che l'uomo, invece, ha assoluta necessità di mantenervi).

Per riprendere il filo del discorso, ora che ci siamo sgravati di questo peso, va detto che alla ristrettezza del territorio e all'esigenza di spazio dell'agricoltura moderna, dovuta in gran parte alle leggi di un mercato agricolo che mortifica i piccoli e fa l'occhietto ai grandi, si deve aggiungere lo spirito di sacrificio e la laboriosità di una popolazione giovane, vigorosa, affamata ancora di espansione, di benessere, come un corpo rimasto troppo a lungo inappagato e per il quale le possibilità sono esplose tutte insieme negli ultimi trenta o quarant'anni.

Poco pane e tanta fame: questi, dunque, i motivi dell'ultima diaspora, che si deve solo ai progressi della motorizzazione e della meccanizzazione agricola se non ha comportato lo spopolamento completo del nostro paese.

Da un'indagine da noi condotta tra la stessa popolazione (giacché mancano, in proposito, censimenti o statistiche ufficiali) sono emersi alcuni dati che, pur nell'impossibilità di garantire una corrispondenza assoluta e perfetta con la realtà, offrono se non altro delle indicazioni abbastanza attendibili del fenomeno e servono comunque a darci un'idea delle sue proporzioni. I dati finali da noi forniti sono stati ottenuti tramite un'inchiesta capillare condotta tra le famiglie degli stessi proprietari, ai quali abbiamo rivolto domande sulla consistenza del loro patrimonio terriero, sull'anno d'acquisto dei terreni, sul perché della scelta di una determinata località e soprattutto sui motivi che li hanno indotti all'acquisto.

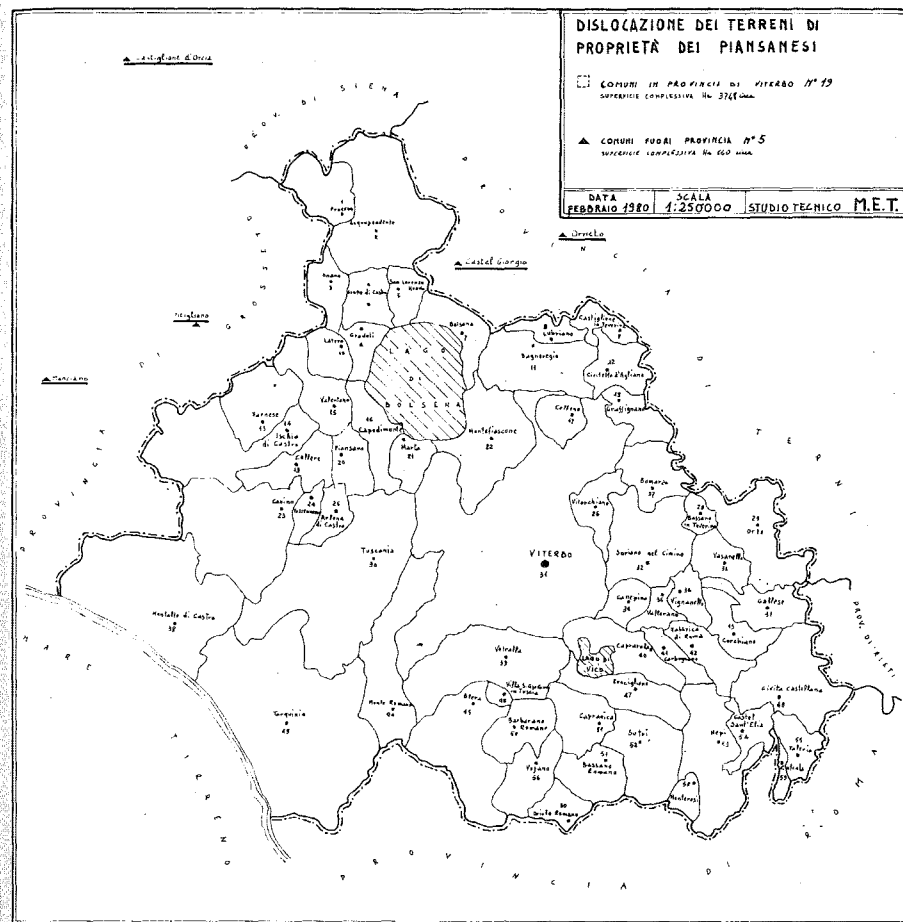
Dobbiamo dire che non sempre è stato facile ottenere risposte esaurienti, soprattutto a causa di una certa irrazionale diffidenza che tuttora impedisce una valutazione obiettiva del fenomeno.

Questi dati, pertanto, sono approssimati per difetto e non per eccesso, giacché è più facile essere incorsi in qualche omissione piuttosto che in indebite iscrizioni. Avvertiamo, infine, che mancano dal computo tutti i terreni condotti in affitto o a mezzadria dai piansanesi fuori del territorio comunale, i quali costituiscono anch'essi una considerevole estensione, e che le

cifre appresso riportate sono state tutte arrotondate alla decina più prossima per fare "conto paro".

È risultato così che la terra acquistata privatamente da cittadini piansanesi nel trentennio 1950-1980 - escludendo quella ottenuta tramite la cassa per la formazione della p.p.c. di cui abbiamo già parlato - si aggira sui 2.510 ettari interessanti 24 comuni, di cui due in provincia di Grosseto, due in provincia di Terni, uno in provincia di Siena, diciannove nella nostra provincia, e per l'esattezza nella proporzione appresso indicata:

<i>comune</i>	<i>n. ettari</i>	<i>n. famiglie</i>
1. Tuscania (VT)	900	43
2. Manciano (GR)	340	15
3. Acquapendente (VT)	250	12
4. Cellere (VT)	100	13
5. Castel Giorgio (TR)	90	6
6. Viterbo	90	8
7. Pitigliano (GR)	90	6
8. Marta (VT)	80	4
9. Castiglion d'Orcia (SI)	70	5
10. Montalto di Castro (VT)	70	7
11. Valentano (VT)	60	7
12. Orvieto (TR)	50	3
13. Proceno (VT)	50	3
14. Farnese (VT)	40	4
15. Montefiascone (VT)	40	2
16. Onano (VT)	30	2
17. Grotte di Castro (VT)	30	2
18. Celleno (VT)	20	2
19. Tarquinia (VT)	15	2
20. Arlena di Castro (VT)	15	6
21. Capodimonte (VT)	10	4
22. Ischia di Castro (VT)		
23. Tessennano (VT)	70	3
24. Canino (VT)		
<b>totale ettari</b>	<b>2.510</b>	



TAV. XXVII - *Dislocazione dei terreni di proprietà dei piansanesi al 1980* (ricostruzione dell'autore - disegno studio tecnico M.E.T.)

Oltre che del territorio di Piansano (2.645 ettari), cittadini piansanesi sono attualmente proprietari di circa 3.748 ettari dislocati in diciannove comuni della provincia di Viterbo e di circa 640 ettari dislocati in cinque comuni fuori provincia: Manciano e Pitigliano (Grosseto); Castiglion d'Orcia (Siena); Orvieto e Castel Giorgio (Terni).

Alla luce di questi dati e delle notizie raccolte con le interviste tra i proprietari si possono fare alcune osservazioni:

— Il flusso "migratorio", costante per tutto il trentennio, è tuttavia caratterizzato da due momenti di massima espansione: negli anni '50 verso la Maremma e negli anni '70 verso l'Alto viterbese, la Toscana e l'Umbria, le terre nuove.

La prima fase coincise con le possibilità nuove del dopoguerra e fu contemporanea e parallela all'azione svolta dall'Ente Maremma. Le terre acquistate, soprattutto nel comune di Tuscania, costituivano la naturale area di attrazione della nostra popolazione ed erano ben note come grado di fertilità e possibilità di resa. Seguirono negli anni '60 gli acquisti nel territorio di Viterbo, Montalto ed altri comuni più prossimi a Piansano, quasi come alla ricerca del mercato migliore.

Solamente con l'inizio degli anni '70 si registra la massiccia inversione di marcia, quella verso nord.

Quest'ultima fase ha coinciso con una straordinaria ripresa della pastorizia, fino a ieri rimedio garantito per qualsiasi crisi, e con la saturazione del mercato di terre in Maremma. Di qui la ricerca di nuovi sbocchi; alcuni tentativi infelici di affitto o mezzadria; i primi azzardi.

Le terre di Castel Giorgio, Acquapendente, Castiglion d'Orcia o Proceno - come abbiamo avuto modo di sottolineare - sono più lontane, più scomode, in gran parte boschive, senza possibilità di irrigazione, a clima quasi rigido e perciò meno adatte all'avvicendamento colturale per essere assolutamente morte nella stagione invernale. Per di più non erano mai state sfruttate a dovere dai contadini indigeni e si presentavano spesso come estensioni desolate sul cui rendimento non si sarebbe potuto giurare.

In compenso erano meno costose e costituivano vasti poderi in grado di dare pane e lavoro a una o più famiglie numerose.

Il traffico mattiniero di macchine, trattori, camions si è così alleggerito nella tradizionale via dei campi, quella di

Checcharino, per dirigersi verso nord, il paese nuovo e le terre nuove.

— Quasi sempre gli acquisti sono stati la conseguenza di uno stato di bisogno e solo in qualche caso, più unico che raro, sono stati visti come l'“affare”, un modo come un altro per investire denaro.

La prova è costituita dal fatto che quasi nessuno dei nuovi proprietari disponeva della cifra occorrente all'acquisto (a meno che non si fosse trattato di piccoli appezzamenti) e che tutti o quasi, invece, dovettero contrarre debiti e affrontare sacrifici non indifferenti, specie nei primi anni, col rischio e il terrore delle cattive annate e perciò dell'impossibilità di far fronte agli impegni di pagamento.

— L'imponente esodo rurale ha portato i nostri agricoltori, specie “quelli del nord”, a contatto con altre mentalità e sistemi di conduzione dei terreni. Arrivando li hanno trovato una vita più grama, metodi di lavorazione a loro parere arretrati e inefficaci, quasi incompetenza, un certo torpore e come un senso di appagamento nonostante la miseria.

L'incontro tra le due “filosofie” del lavoro non pare tuttavia abbia determinato il predominio dell'una o dell'altra “corrente” o uno scambio almeno parziale e con reciproco arricchimento nelle concezioni della vita e del lavoro. L'intraprendenza, la rapacità dei nostri è rimasta immutata, e l'imperturbabilità, quasi l'atarassia, degli altri non ha subito alterazioni apprezzabili, sebbene - ci assicurano - sgranino tanto d'occhi alla vista dei nostri raccolti e delle nostre rimesse.

— Fino ai primi anni '80 l'espansione sembrava destinata a continuare. Nella prima edizione del presente libretto avevo scritto: “Se la grave crisi che interessa tutto il paese e l'aumento dei prezzi nel mercato di terre fanno risentire i loro effetti negativi anche a Piansano con una qual certa esitazione di fronte all'imprevedibile, non c'è però sazietà in molte famiglie ancora vogliose di crescere e lavorare, le quali, per nulla intimidite dall'attuale congiuntura, sembrano solo aspettare l'oc-

casione buona. Anche gli attuali affittuari di terre “estere” danno più che altro l'impressione di potenziali proprietari, e ci pare di notare che se ancora non lo sono è solamente perché l'allevamento degli ovini, che a Piansano è diventato quasi un'industria, può essere esercitato con profitto anche su pascoli presi in affitto stabilmente o di anno in anno”.

Questo, ripeto, nel 1980. Oggi, anno di grazia 1994, molti segni farebbero pensare invece a un arresto irreversibile dell'agricoltura e dell'allevamento. Le contraddizioni e le difficoltà di coordinamento della politica economica europea (pensate agli incentivi per impiantare determinate colture che poi si incoraggia ad abbandonare), insieme con le centuplicate esigenze fiscali e igienico-sanitarie, stringono in una morsa letale i piccoli produttori, incapaci di fronteggiarle, che devono sempre più accontentarsi di tirare a campare.

In questi 10-15 anni a Piansano non è stata più acquistata una mietitrebbia; tutto il parco macchine agricole è rimasto quello di allora. Il mercato di terre è fermo; chi smanierebbe più, come nel recente passato, di comprare terra in qualsiasi angolo sperduto della Maremma? Venti-trenta persone lavorano da sole tutto il territorio. Il minimo di cui disponga oggi un agricoltore sono 25-30 ettari; ma sono i piccolissimi; la maggior parte si muove su 50-80 ettari, tra affitto e proprietà. Chi ne ha sui cento potrebbe campare di rendita: si aspettano le integrazioni economiche europee come le pensioni, e l'agricoltore piansanese, temprato di lavoratore, si sente quasi incoraggiato all'ozio.

Va peggio ai pastori. Negli ultimi otto-nove anni il loro numero, e di conseguenza anche quello dei capi ovini, è calato vistosamente. Le cause immediate vengono individuate dagli stessi interessati nell'aumento dell'affitto delle terre per il pascolo; nella diminuzione progressiva del prezzo del latte; nella “burocrazizzazione” dell'attività dal punto di vista igienico-sanitario. In effetti, se il pastore non dispone di un quantitativo di terra sufficiente per il pascolo, si trova a dover pagare affitti esorbitanti, perché il proprietario del terreno riceve in-

centivi economici maggiori soltanto per tenere il terreno “congelato”, ossia inibito a qualsiasi forma di sfruttamento. Il prezzo del latte, che in passato era oggetto di una certa contrattazione, oggi è ... crollato d'ufficio, e la normativa comunitaria in campo sanitario naturalmente non può distinguere tra un grande centro aziendale e il piccolo allevamento a conduzione familiare.

Si cambia padrone, continuano a dire i giovani allevatori come i loro antenati dei secoli scorsi; solo che al posto dei latifondisti ci sono le grandi industrie e il mercato internazionale.

La conseguenza, dicevamo, è che ogni anno c'è gente che dismette l'attività. Restano magari i pastori più anziani, con un'attività ormai consolidata ma senza più tanti progetti a lunga scadenza, mentre non c'è alcuna interessante prospettiva per i giovani, neanche se animati da buona volontà, noncuranti del sacrificio personale, e magari anche attratti da un tipo di lavoro autonomo a contatto con la natura. Se poi ci si mettono le lusinghe del post-post-industriale e dei modelli televisivi, avrete un quadro della situazione abbastanza realistico. Oggi la terra sembra non far più gola a nessuno e neppure promettere un'esistenza dignitosa, ammenoché, appunto, non se ne possedga una quantità considerevole.

## I “*segni dei tempi*”

A conclusione di questa ricerca, niente ci sembra più eloquente di un quadro riassuntivo che fissi in poche righe le tappe fondamentali della lunga e tormentata lotta per la terra sostenuta dalla nostra gente nell'arco di due secoli.

Le cifre che seguono, desunte da quanto siamo venuti fin qui esponendo, sono tutte approssimative e arrotondate. Come quelle del paragrafo precedente servono però a darci almeno un'idea della portata del fenomeno.

— <i>Territorio comunale</i> , “conquistato” per intero in varie tappe ed attualmente goduto dalla popolazione di Piansano eccetto due o tre appezzamenti di entità trascurabile.....	ha.	2.645	
— <i>Montebello</i> (Tuscania) - 1932-35.....	”	160	circa
— <i>La Bonifica</i> (Canino) - 1941 - (con le modifiche introdotte dall'Ente Maremma, come anche per il caso precedente).....	”	230	”
— <i>La Banditaccia</i> (Arlena di Castro) - 1950	”	133	”
— <i>L'Ente Maremma</i> - 1952-53			
quote (Tuscania).....	”	250	”
poderi (Montalto di Castro).....	”	530	”
— <i>Trevinano</i> (Acquapendente) - 1959..	”	475	”
— <i>Camporilli</i> (Arlena di Castro) - 1960	”	100	”
— <i>Acquisti privati</i> nel trentennio 1950-1980 in 24 comuni tra cui gli stessi sopra elencati.....	”	2.510	”
	▪ totale	ha.	7.033

Se a questo totale degli ettari di terra di proprietà dei cittadini piansanesi togliamo i 2.645 ettari del territorio comunale, avremo che la proprietà terriera fuori comune è di 4.388 ettari. Questo significa che, tenendo conto del carattere approssimativo dell'indagine (dove è più facile che manchi qualcosa piuttosto che esservi di troppo) e dei terreni condotti in affitto e a mezzadria fuori territorio, la terra lavorata dalla nostra gente fuori di Piansano ha quasi esattamente l'estensione doppia di quella del territorio comunale, costituendo cioè circa i due terzi del totale. I complessivi 7-8.000 ettari soggetti alle nostre “cure” rappresentano infine per le 700 e rotti famiglie di Piansano una media di circa dieci ettari a famiglia. Un bel traguardo, non c'è che dire!

Questo sarà il loro diploma d'onore, l'attestato della loro laboriosità, la prova per tutti che le lotte e i patimenti non sono stati invano.

In effetti l'evoluzione dei tempi e il "boom" economico di questo dopoguerra non hanno intaccato, e anzi hanno accentuato quella caratteristica di "terra di lavoro" così connaturata al nostro paese, piccolo comune rustico all'ombra del campanile la cui storia è soprattutto storia di campi, e solo di sfuggita storia di castelli e di feudatari, di arte e di cultura come quella di qualsiasi altro paese dei dintorni che si rispetti.

Non a caso gli unici "eroi" partoriti da questo popolo appartengono alla storia recente e sono rappresentati da due donne e da un uomo coraggioso, vissuto per la terra: Lucia Burlini (1710-1789), l'umile tessitrice dal sorriso luminoso vissuta nella scia di s. Paolo della Croce; Michelina Bucci (1775-1839), che alla morte donò la propria casa "per il soccorso dei poveri", fondando praticamente una sorta di ospedale-casa di riposo; Felice Falésiedi, nel quale ci siamo a lungo imbattuti nel corso di questa ricostruzione. Figure di sante, di Maddalene e di Cincinnati. Uomini con la zappa e gente con il rosario, in una convivenza forse solo apparentemente contraddittoria, come quei contadini che dietro alla porta di casa o della stalla appendevano vicine le immagini di s. Giuseppe e di Marx, in una comunità che ha dato le schiere più folte e arrabbiate alle invasioni di terra, e che ha continuato a rappresentare un vivaio d'eccezione per le vocazioni religiose di ogni ordine.

C'è, in tutto questo, una visione forse rudimentale, ma sana e positiva della vita, una forza e una volontà di redenzione che, sole, hanno consentito di raggiungere traguardi forse insperati per un aggregato di alcune centinaia di famiglie tagliate fuori dalla storia, dai piani di sviluppo, dalle grandi correnti di traffico.

Ma ora? C'è un futuro ad aspettarci, come da sempre si interroga l'uomo per esorcizzare la paura dell'ignoto, o piuttosto dobbiamo individuare nuove linee di tendenza nel cammino comunitario?

È un fatto, certamente, che le travagliate vicende che abbiamo ripercorso sembrano ogni giorno di più appartenere alla preistoria, sfumano in lontananza e hanno più poco da dire alle generazioni ultime, catapultate in un mondo tutt'affatto diverso.

Lo abbiamo visto, in generale l'agricoltura è fortemente disastata, e anche un piccolo centro periferico come Piansano, che pure conserva la sua primaria connotazione agropastorale, e che perciò è sempre apparso in forte ritardo sui tempi, vive l'arresto dello sviluppo agricolo, la diaspora verso altri settori di attività, le lusinghe e l'omologazione della civiltà postindustriale; così come la storia di ogni villaggio sarà sempre di più la storia di tutta intera l'umanità.

Se dal microcosmo alziamo gli occhi per guardarci intorno, ci accorgiamo che proprio il trentennio 1950-1980, che a noi ci ha resi irriconoscibili e che anche in Italia ha rappresentato il periodo di più intense trasformazioni nelle campagne, in realtà ha prodotto anche un calo vertiginoso nel numero degli addetti all'agricoltura, che da circa il 28% è sceso a poco più del 6%.

Il motivo viene individuato soprattutto nella mancata possibilità di attuare trasformazioni fondiari e introdurre colture irrigue dopo l'intenso movimento del dopoguerra. Non è precisamente il caso nostro, ma in molte situazioni "le difficoltà di gestione, i limitati aiuti statali e il richiamo dell'industria in espansione valsero ad annullare tutti i buoni propositi. Negli anni '70 la politica agricola della comunità europea e il piano Mansholt hanno imposto un indirizzo produttivistico ed efficientistico, a seguito del quale è stato tagliato l'assistenzialismo alle aziende non competitive, con conseguente estromissione di masse contadine dall'agricoltura". La soppressione in Italia del ministero dell'agricoltura con i referendum del 1993, qualunque discussa e, apparentemente, soltanto formale, non è avvenuta per caso.

Ma a un esame più impietoso il male dell'agricoltura risulterebbe addirittura cronico e se ne individuerebbero i primi sintomi nientemeno che nella "crisi che ha colpito l'agricoltura europea negli anni '80 del secolo scorso: le trasformazioni pro-



fonde che hanno rotto il circolo tradizionale dei sistemi di coltura antichi, aperto la prospettiva di una crescita considerevole della produttività del suolo e del lavoro, sconvolti i metodi di coltivazione, profondamente modificate le strutture agricole”.

Che cosa è successo in concreto? È successo che le campagne sono state progressivamente immesse in un'economia di mercato che ha dissolto l'autoconsumo, ossia sono state inserite in un diverso sistema di destinazione dei beni prodotti, che appare il nodo vero intorno al quale si è giocato il ruolo del contadino.

Nel mondo contadino classico “la terra rappresenta in primo luogo la fonte dei mezzi di sussistenza, che devono consentire la riproduzione delle condizioni iniziali. La proprietà contadina non ha come fine l'accumulazione; il sovrappiù di un'annata consente solo un maggior consumo, oppure maggior quantità di scorte per l'inverno, o un ritmo di lavoro meno intenso”. Mentre oggi il contadino non produce più per il consumo personale ma per il mercato. Addirittura è evidente la separazione anche geografica tra produzione e consumo: il produttore non solo non consuma il suo prodotto, ma lo vende su mercati lontani. Sicché il contadino, irretito e dominato dalle leggi del mercato, diventa “o proprietario di impresa, socialmente affine all'imprenditore industriale, oppure salariato, socialmente affine all'operaio”.

Se nel cosiddetto terzo mondo i contadini costituiscono ancora il grosso della popolazione, rappresentando anzi i due terzi di tutta la popolazione mondiale, in buona parte dell'Europa e nei paesi sviluppati essi tendono a scomparire. Allora, paradossalmente, come viene fatto notare da storici e sociologi, mentre assistevamo alla progressiva affermazione del mondo contadino, in realtà si andavano determinando le condizioni per il suo dissolvimento, e le tappe più importanti della sua crescita non erano altro che battute d'arresto di un processo inesorabile di assottigliamento delle file contadine, cominciato proprio negli ultimi decenni dell'800. La marginalità geografica e culturale ne ha ritardato, non impedito, la rivelazione anche

nei piccoli centri di provincia; così come inesorabilmente avverrà anche nei paesi meno sviluppati, in parallelo con la loro crescita economica ed integrazione commerciale.

Che cosa si deve dunque concludere, che per l'agricoltura non ci sarà un futuro? È chiaro che no, prospettive di assetti nuovi dovranno certamente schiudersi, per il motivo semplicissimo che l'uomo non potrà mai rinunciare alle sue attività primarie, allo sfruttamento delle risorse della terra. Ma è evidente che più le società saranno evolute, e più tali attività saranno marginali e ridimensionate, quanto a tempi di occupazione e a numero di individui impegnati. La logica del mercato imporrà concentrazioni sempre maggiori, legate a mutevoli e potenti interessi multinazionali. Pensate a quelle grandiose aziende agricole che sono le *farms* nordamericane e australiane, moderni complessi senza precedenti e senza confronti per “la quantità del capitale investito, l'estensione dei terreni coltivati, la meccanizzazione, il legame con le banche, la destinazione del prodotto (il grande mercato nazionale o internazionale)...”.

Il lavoro della terra rimane; ne cambiano radicalmente le forme, e con il loro stravolgimento scompare la “filosofia” della terra. Vengono in mente, riferiti al rapporto tra l'uomo e la terra, i versi di Ungaretti sull'Isonzo, uno dei “suoi” fiumi: “...qui meglio mi sono riconosciuto una docile fibra dell'universo / Il mio supplizio è quando non mi credo in armonia...”. Non sentirsi in armonia, non riconoscersi più fibra dell'universo, ecco di dove viene forse l'inquietudine del presente.

È questo aspetto, in definitiva, a segnare la vera linea di demarcazione tra il vecchio e il nuovo nei piccoli centri rurali, che proprio in questo scorcio di secolo vivono angosciosamente il trapasso da una cultura agricolo-pastorale arcaica alla civiltà postindustriale, al mondo degli affari, alla società dei consumi.

La composizione sociale della popolazione è notevolmente diversificata per le possibilità nuove del mondo del lavoro. I sociologi prevedono che entro il 2000 nasceranno circa cento nuove professioni; molte saranno nel settore dei servizi. Nel 1990 l'industria assorbiva il 33 per cento dei lavoratori; nel

2005 si stima che questa percentuale scenderà al 27. Diminuirà ancora quella degli addetti all'agricoltura; in compenso i servizi saliranno dal 58 al 65 per cento.

La struttura compatta e asfissiante della famiglia patriarcale si è frantumata in tanti destini singoli. È curioso: più ci si appiattisce nel costume, più i disastri ecologici, i rischi tecnologici e nucleari ci assoggettano a un unico destino planetario, e più si allentano i rapporti interpersonali, si disgregano le microsocietà. I vecchi schemi logici appaiono definitivamente superati ma si annaspa nella ricerca di nuovi: alle certezze si sono sostituiti i dubbi e le contraddizioni, le lacerazioni del dramma, le situazioni "strane" spesso di difficile lettura e interpretazione. Problemi nuovi, angosce nuove, necessità di scelte imbarazzanti anche per i più navigati.

È su altri banchi di prova che si misureranno le capacità dell'uomo. Il rischio, certamente, è che i più giovani - più esposti e impreparati all'invasione delle sollecitazioni esterne proprio perché senza passato, senza storia - proiettino nel "nuovo mondo", nei problemi di oggi, non il coraggio e la forza dell'antico retaggio, la tenace operosità collaudata da secoli di paziente lotta per un'esistenza più giusta, ma i disvalori dei moderni persuasori, che in seducenti forme spacciano nefandezze antiche. Gli adulti stessi, che pure sanno riconoscere e apprezzare il cammino percorso, appaiono inquieti, disorientati, fuori del loro naturale centro di gravità.

Ma se i contadini scompaiono, gli uomini restano. E fintantoché si dovrà scrivere la storia degli uomini, di "quanti l'odio consuma e l'amore", continueremo ad apprendere dalla storia degli uomini. Le vicende di questo popolo, appunto, così simile a quello biblico, "che è vissuto *della* terra ma è *più* della terra", non sono state invano. Esse non parlano né di atteggiamento passivo e rinunciatario, né di soverchierie, o di abitudine al tutto e subito, ma di lavoro, di fatica quotidiana nella fiducia radicata nelle "umane sorti e progressive". E questo dicono; anche se oggi l'ottimismo è un lusso.

## Fonti e bibliografia

Sull'argomento trattato esiste una discreta bibliografia, che però non mi è stata di eccessivo aiuto perché si è trattato di un lavoro di ricerca basato prevalentemente sull'analisi di fonti inedite o su indagini statistiche condotte tramite interviste.

Per l'inquadramento di alcuni problemi di carattere generale, o per l'approfondimento di alcuni specifici argomenti, mi sono tuttavia servito dei seguenti testi essenziali:

- Annibali P.F. "Notizie storiche della Casa Farnese", stamperia del seminario, Montefiascone 1818.
- AA.VV. "36 anni dell'Opera Nazionale per i Combattenti 1919-1955", tip. Chicca, Tivoli 1955.
- AA.VV. "Il movimento contadino nella storia del Lazio (1945-1975)", atti del convegno indetto dall'Alleanza contadini del Lazio, Roma 1975.
- AA.VV. "Società, opinione pubblica, economia a Viterbo e nella Tuscia durante la prima guerra mondiale", atti del quarto convegno di storia del risorgimento, Viterbo 1988.
- AA.VV. "Terre collettive e usi civici tra stato e regione", regione Lazio, atti del convegno di Fiuggi del 25-26-27 ottobre 1985.
- "Gli usi civici nel territorio regionale", regione Lazio 1984.
- "Dell'importanza e de' pregi delle emfiteusi sostituite all'appalto camerale dello stato di Castro e ducato di Ronciglione", dalle stampe di Giovanni Zempel, Roma 1795.
- "Breve esposizione delle ragioni della sede apostolica intorno all'incamerazione del ducato di Castro, e dello stato di Ronciglione", ex libris Michaelis Capotii, 1733.

- Barbacci A. "Relatione dello stato antico e moderno della città e chiesa di Toscanella", manoscritto del 1704.
- Barbini B.-Carosi A. "Viterbo e la Tuscia dall'istituzione della provincia al decentramento regionale (1927-1970)", Viterbo 1988.
- Bartolozzi P. e Migliori S. "Tuscia Viterbese" - ed. D.E.A., vol. 2°, Roma 1968.
- Bonanni G.P. "Il rischio verde (risultati di un'indagine sull'antifortunistica in agricoltura)" a cura del centro studi agricoli di Borgo a Mozzano, stampa San Marco, Lucca 1979. (Indagine condotta sui comuni a "vocazione rurale" di Piansano e Valentano).
- Bordo B.N. "Il paese di Lucia Burlini - ricerche storiche su Piansano nel 1700", tip. Rotatori, Roma 1981.
- Brezzi C.-Casula C.F.-Parisella A. (a cura di) "Continuità e mutamento. Classi, economie e culture a Roma e nel Lazio (1930-1980)", ed. Teti, Milano 1981.
- Caffiero M. "L'erba dei poveri (comunità rurale e soppressione degli usi collettivi nel Lazio - secoli XVIII-XIX)", ed. dell'Ateneo, Roma 1982.
- Caracciolo A. "Il movimento contadino nel Lazio (1870-1922)", ed. Rinascita, Roma 1952.
- "Codex Diplomaticus Amiatinus", von Wilhelm Kurze, Tubingen 1974.
- Curis G. "Le leggi sugli usi civici e i domini collettivi nelle provincie ex pontificie", stab.tip. G. Civelli, Roma 1908.
- Galli G. "Canino nel secolo decimonono", senza ed., Canino 1901.
- Gavelli G. "La città di Castro e Antonio da Sangallo", tip. Ceccarelli, Grotte di Castro 1983.
- Gigli T. "Lotte contadine in Maremma durante il periodo giolittiano", tip. La Diana, Siena 1975.
- Giontella G. "Tuscania attraverso i secoli", tip. Ceccarelli, Grotte di Castro 1980.
- Grassi R. "Aspetti socio-economici della riforma fondiaria nel viterbese", tesi di laurea manoscritta, A.A. 1973-1974.
- Graziotti B. "L'attuazione della riforma fondiaria in provincia di Viterbo", manoscritto, Viterbo 1975.
- Lodolini A. "Gli usi civici (storia e legislazione preunitaria)" in Enciclopedia per i comuni, n.65, Noccioli, Firenze luglio 1957.

- Luzi R. "Storia di Castro e della sua distruzione", Castro, santuario del SS. Crocifisso 1987.
- Marchese-Mancini-Greco-Assini "Stato e società", ed. La Nuova Italia, Scandicci 1993.
- Moroni G. "Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica", vol. CII, tip. Emiliana, Venezia 1861.
- Pannucci U. "Bisenzio e le antiche civiltà intorno al lago di Bolsena", tip. Ceccarelli, Grotte di Castro 1964.
- Pannucci U. "I castelli di Bisenzio e di Capodimonte", tip. Agnesotti, Viterbo 1976.
- Raspi Serra J.-Laganara Fabiano C. "Economia e territorio - Il Patrimonium Beati Petri nella Tuscia", Napoli 1987.
- "Ragguaglio fra le misure e pesi della provincia di Viterbo, con le misure e pesi del sistema metrico", s.d. (epoca pontificia).
- Salvemini G. "Le origini del fascismo in Italia", ed. Feltrinelli, Milano 1972.
- Sbocchia F. "Il movimento contadino nel viterbese nel primo dopoguerra", pregevole tesi di laurea manoscritta, A.A. 1979-80.
- Silvestrelli G. "Città, castelli e terre della regione romana", Ist. di studi romani, Roma 1940.
- Terenzoni Erilde "I grani e l'annona nella Viterbo pontificia", catalogo della mostra storico documentaria, Viterbo 1983.
- Turriozzi A. "Memorie storiche della città di Tuscania", Roma 1778.
- Zucchi B. "Descrizione e cronica della città di Castro e del suo territorio, ecc.", contenuta nell'opera citata dell'Annibali.

Di gran lunga più utili dei testi suddetti sono state però le fonti inedite reperite presso l'archivio comunale di Piansano o presso privati.

Va precisato a questo punto che il riferimento alle fonti inedite non è stato richiamato con le note in fondo pagina - come sarebbe stato doveroso - per evitare di appesantire il testo con continue annotazioni che avrebbero interessato quasi ogni riga.

- Contratto 7 gennaio 1790 di concessione in enfiteusi della castellania di Piansano al conte Alessandro Cardelli (proprietà dell'autore).
- Contratto di vendita della castellania di Piansano al principe Poniatowski datato 13 febbraio 1808 (proprietà dell'autore).
- Sommario addizionale per l'udienza del 23 settembre 1839 (archivio De Parri Piansano, d'ora in poi ADP).

- Difesa Calandrelli del 13 gennaio 1840 (ADP).
- Difesa Lucangeli di Luigi Fabrizi, 1841 (archivio comunale Piansano, d'ora in poi ACP).
- "Summari" giudiziari degli anni 1866-1868 relativi ad altrettante cause o controversie in materia di usi civici (ACP).
- Atto di affrancazione 30 settembre 1859 (ACP).
- Atto di affrancazione 22 marzo 1905 (ACP).
- Difesa Duranti-Valentini-Piccinini del 12 gennaio 1883 (ADP).
- Difesa Duranti-Valentini-Frediani-Piccinini-Veschi del 5 gennaio 1885 (ADP).
- Comparsa conclusoria avv. Bonacci-Piacentini-Agostinelli a favore del conte Giuseppe Cini, 1885 (ADP).
- Valutazione della servitù di legnare del perito De Carolis del 14 maggio 1903 (ACP).
- Registri dei verbali delle deliberazioni del consiglio di amministrazione e dell'assemblea degli utenti dell'università agraria di Piansano, 1905-1930 (ACP).
- Questionario per la visita pastorale 1913-1914 (archivio parrocchiale Piansano, d'ora in poi APP).
- Sentenza della corte d'appello di Roma 19 maggio 1933 (ACP).
- Sentenza 14 luglio 1927 del regio commissario regionale per la liquidazione degli usi civici di Roma (ACP).
- Sentenza 30 luglio 1840 del tribunale civile di Viterbo (ACP).
- Difesa Baccelli-Cavalletti 30 ottobre 1912 (ACP).
- Deliberazioni della giunta e del consiglio comunali di Piansano anni 1850-1920 e segg. (ACP).
- Contratto di concessione enfiteutica 17 agosto 1890 (ACP).
- Ordinanza regio commissario per la liquidazione degli usi civici in data 27 gennaio 1940 (ACP).
- Atti e corrispondenza del comune anni 1863-64 e 1919-20 (ACP).
- Sentenze del giudice istruttore presso il tribunale di Viterbo anni 1923, 1924, 1925, 1926 (archivio tribunale Viterbo).
- Contratto di vendita di una quota della Banditaccia (privato).
- Contratti di vendita di una quota e di un podere dell'Ente Maremma (privati).
- Contratto di vendita di un podere di Trevinano (privato).

- Contratto di vendita di una quota dei Camporilli (privato).
- Raccolta leggi e decreti anni 1915-20 e 1930 e segg. (ACP).
- Registro del movimento migratorio anni 1930-1990 (ACP).
- Sentenze del tribunale civile di Viterbo 21 settembre 1871, 26 luglio 1875, 4 settembre 1876 e 27 febbraio 1911, tutte relative alla vicenda giudiziaria delle "25 rubbia" (archivio di stato di Viterbo).
- Documenti e corrispondenza varia della cooperativa agricola fra i reduci della guerra di Piansano (8 voluminosi fascicoli conservati nell'archivio della ex Onc, Via Ulpiano 11, Roma).
- "Cronistoria" parrocchiale 1943-1962 (APP).
- Carteggio riservato Giuseppe De Simoni (proprietà dell'autore).
- Relazione esplicativa sulla natura allodiale dei terreni concessi in enfiteusi nel 1890 (p.a. Alessandro Alebardi di Roma, 1993).

Per completare il quadro di questa raccolta di fonti, vanno aggiunte le testimonianze ottenute da quelli che furono i protagonisti di molte delle vicende narrate.

Sono stati così intervistati antichi reduci di Piansano e dei paesi limitrofi della guerra 1915-18, iscritti alla cooperativa combattenti e assegnatari di quote espropriate dall'Onc; i figli e i familiari dei coloni di Montebello, della Bonifica, degli emigrati per la Sardegna e la Toscana; i vecchi soci delle cooperative "Libertas", "don Luigi Sturzo" e "Bruno Buozzi", assegnatari di terreni espropriati dalla Cassa per la formazione della piccola proprietà contadina nei comuni di Acquapendente e Arlena di Castro. Soprattutto è stata condotta un'indagine capillare tra le famiglie dei nuovi proprietari per raccogliere quelle notizie che non si sarebbero potute reperire altrimenti, vale a dire quelle relative ai terreni acquistati privatamente fuori del territorio comunale nel trentennio 1950-1980.

Il racconto dalla viva voce degli interessati, integrato e verificato con la documentazione "ufficiale", è sempre il più interessante, quello che vivifica e personalizza l'esposizione fredda di dati, ettari, località, date.

Ne risulta un'umanità composita pur nella sua somiglianza, preoccupata, sempre in ansia per il domani, che contraddice in parte l'immagine un po' assonnata di un paese monolitico nella sua ignoranza, senza troppi interessi, chiuso a qualsiasi richiamo che non sia quello del lavoro e del guadagno. È il "vero storico" di manzoniana memoria, e cioè le delusioni, le aspirazioni e i progetti che hanno determinato l'unico "fatto storico" per noi importante: la conquista della terra.

## Indice delle tavole

TAV.	I - Contratto Cardelli 7 gennaio 1790	pag. 29
TAV.	II - Contratto Poniatowski 13 febbraio 1808	» 33
TAV.	III - Notificazione pontificia del 29 dicembre 1849	» 55
TAV.	IV - La castellania di Piansano	» 67
TAV.	V - Sentenza 30 luglio 1840 del tribunale collegiale civile di Viterbo	» 73
TAV.	VI - Atto di affrancazione 30 settembre 1859	» 81
TAV.	VII - Atto di affrancazione 22 marzo 1905	» 93
TAV.	VIII - Invasioni	» 97
TAV.	IX - Sentenza 14 luglio 1927 del commissario regionale per la liquidazione degli usi civici	» 109
TAV.	X - Sentenza 19 maggio 1933 della corte d'appello di Roma	» 111
TAV.	XI - Relazione del presidente dell'università agraria al prefetto di Viterbo del 25 aprile 1927	» 115
TAV.	XII - Difesa Baccelli-Cavalletti del 30 ottobre 1912	» 133
TAV.	XIII - Contratto di concessione enfiteutica 17 agosto 1890: le enfiteusi "vecchie"	» 137
TAV.	XIV - Ordinanza del regio commissario per la liquidazione degli usi civici del 27 gennaio 1940	» 147

TAV.	XV - Lapide e busto bronzeo a Felice Falesiedi	»	155
TAV.	XVI - Certificato di azione della cooperativa combattenti	»	159
TAV.	XVII - Assegnazione di terre agli ex combattenti di Piansano	»	165
TAV.	XVIII - Felice Falesiedi	»	171
TAV.	XIX - La "Pompa". Lavori di trivellazione e inaugurazione del primo acquedotto di Piansano	»	191
TAV.	XX - Schema distribuzione proprietà privata al 1949	»	199
TAV.	XXI - Il comprensorio di riforma fondiaria della maremma tosco-laziale	»	207
TAV.	XXII - La "conversione" del 1953	»	211
TAV.	XXIII - La "fame di terra"	»	219
TAV.	XXIV - La "scampanata". Articolo de "L'Unità" del 29 dicembre 1953	»	224
TAV.	XXV - Contratto di vendita di una quota dell'Ente Maremma	»	227
TAV.	XXVI - Mappa dei poderi di Trevinano	»	241
TAV.	XXVII - Dislocazione dei terreni di proprietà dei piansanesi al 1980	»	255

## Indice dei nomi principali

Acli	233-234
Agostinelli Nando	239
Albornoz Egidio	12
Alebardi Alessandro	136
Alessandra (granduchessa)	31-36
Altens (duca)	27
Andreotti Giulio	218
Annibali Flaminio Maria	13-44
Anonimo Ravennate	11
Anselmi Domenico	41-129-130
Apolloni (ditta)	192
Arrigoni Antonio	25
Ascenzi Giovanni	234
Aureli (avv.)	102
Baccelli Alfredo	131-132-134
Bagnaia Francesco (detto Veleno)	174-175
Baldinucci Antonio	45
Barbarigo (card.)	45
Barberini (principi)	18
Bartolotti (amministrazione e farmacia)	106-189
Battisti Cruciano	42
Bernardino da Siena	14-40
Boccardo Luigi	142-212-214-228-234
Bolognetti (mons.)	22
Bonaparte Carlo	195
Bonaparte Luciano	195
Bonaventura (vescovo)	45

Boncompagni (famiglia) 188-200-240  
Bonomi Paolo 213-218  
Bordo Bernardino 21-43-44  
Brachetti Benedetto 77-80-82  
Brachetti Giovanni 77  
Brenciaglia (fratelli) 46-47-183-188  
Brettoni (Betozzi) 13  
Brizi (famiglia) 104  
Brizi Giuseppe 84  
Brizi Lamberto 68  
Brizi Nazareno 106  
Brizi Rosa 130  
Brunori 47  
Bucci Michelina 156-262  
BuoZZi Bruno 237-244  
Burlini Lucia 21-44-72-262  
Calandrelli (avv.) 47  
Calisti Giuseppe 92-94  
Calzolari (prof.) 152  
Candeloro Giorgio 158  
Cantarano 244  
Capranica Giuliano 25  
Capserio (Capitis Montis) 46  
Carandini (card.) 27  
Cardelli Alessandro 15-25-26-27-28-30-31-35-36-46-70-71-86-121  
124-125  
Caracciolo Alberto 90-96-149-187  
Carletti 188  
Carosi Attilio 128  
Cascianelli Rodolfo 168-175-192  
Cassandro Giovanni 141  
Castiglione Antonio 25-26  
Cerruti Giov. Battista 35  
Cesaroni Gino 239  
Cgil 213  
Chiavarelli Giuseppe 177

Cini (conti) 38-39-40-66-72-74-75-77-79-80-82-84-85-88-89-91-95  
103-124-132  
Cinzia di Giacomo d'Arezzo 13-14  
Clemente XIII 53  
Coldiretti 213-233-239  
Colombo Emilio 203-218-233  
Compagnoni Giuseppe 92-94-105  
Conestabili Agesilao 25  
Consalvi Ercole 27-53  
Costanzi Giovanni 46  
Corradini Enrico 176  
Curis Giovanni 59-60  
Daddi Archelao 128  
De Andreis Costantino 47  
De Bonis Antonio (e Caterina) 32  
De Carli Giuseppe 105  
De Carli Pietro Sante 78  
De Carolis (perito) 92  
De Felice Renzo 61  
De Gasperi Alcide 213  
Degola 21  
Della Fargna Pietro 25-46  
De Parri (o Parri, nominativi vari della famiglia) 23-24-43-44-45  
46-47-66-69-87-104-105-130-152-158-168-178-185-188  
189-192-202-233  
De Sanctis (fratelli) 38-79  
De Santis Dario 172  
De Simoni (nominativi vari della famiglia) 41-42-107-130-131-132  
134-153-161-178-185-189-218-226  
Desjardin 11  
Di Francesco Vincenzo 127  
Di Michele Angelo (Celletino) 169-174  
Di Michele Tommaso 164  
Di Vico (signori) 12  
Ente Maremma 149-189-194-198-200-204-218-222-223-228-230-231  
232-233-234-235-236-237-239-240-257-261  
Eugenio III 11



Eutizi Maria 170-172  
Fabrizi Giovanni 77-78-89-128  
Fabrizi Giuseppe 84  
Fabrizi Luigi 38-76-77-79  
Fagotto Giuseppe 84  
Fagotto Tommaso 106  
Falcioni (ministro) 157-163-180  
Faina (deputato) 187  
Falesiedi Felice (e altri della famiglia) 102-104-117-130-153-156-158  
160-164-168-169-170-172-173-174-175-176-177-179  
180-217-218-262  
Fanfani Amintore 234  
Farnese (nominativi vari della famiglia) 9-12-13-14-17-18-70-120  
125-139  
Federzoni Luigi 176  
Federterra 154-213  
Figari Domizio 35  
Filippucci Luigi 153  
Foderini Adorno 108-164-218  
Foderini Pietro 69-218-226  
Foderini (i) 77  
Fortunato Giustino 144  
Franchi Ennio 107  
Galeazzo (di Bisenzio) 12  
Galli Gismondo 47  
Garambi (card.) 31  
Garbini (società) 131  
Gavelli Giuseppe 9  
Gaudenzi Nazareno 232-235  
Gentili Francesco Evaristo 91  
Gerardo (conte) 11  
Germani (on.) 234  
Ghi Giovanni Battista 235  
Gigli Domenico 130  
Gilda 189  
Girolami Raffaele 79  
Gramsci Antonio 136-150

Grassi Rifredo 209-236  
Graziotti B. 236  
Gregorio II 11  
Gregorio XI 12-13  
Gregorio XII 13  
Grispigni Anna 128  
Guglielmi (famiglia) 188  
Gui Luigi 234  
Guidotto (di Bisenzio) 245  
Guitto (conte) 11  
Guittuccio (di Bisenzio) 12  
Gullo Fausto 201-202-233  
Haas Francesco 202-233  
Holstenius 11  
K2 (cooperativa) 237  
Innocenzo VII 13  
Innocenzo X 17  
Jacini Stefano 143-187  
Jacobini (famiglia) 43  
Jozzelli Attilio 218  
La Bella Angelo 226  
Lang 244  
Leali Pietro 102  
Leone IV 10  
Leone X 13  
Leone XIII 214-216  
Leopoldo II 37-38  
Lezzani Lorenzo 32  
Libertas (cooperativa) 201-202-233-237-238-240  
Lucattini Giovanni Antonio 142  
Lucattini Giuseppe 127-129  
Lucattini Francesco 66-91  
Luchetti Salvatore 202  
Luci Cassandra 37  
Ludovico da Baschi 13  
Ludovisi Boncompagni 188

Manente 13  
Manzoni Alessandro 72  
Martino V 13  
Marshall George 239  
Marx Karl 262  
Mastrozzi Filippo 79  
Mattioli (perito) 129  
Mauri Giovanni Sifredo 43  
Mazzarigi (famiglia) 43  
Menicucci Giuseppe 127  
Mezzetti (maestro) 172  
Micheli (ministro) 163  
Milella N. (mons.) 54-56  
Miraglia Nicola 166  
Monte dei Paschi di Siena 38-39-40-41-78-91-92-94-95-101-102-103  
Moroni Gaetano 9-14-36-76  
Moscatelli Cecilia 128  
Moscatelli Domenico 128-201-240  
Moscatelli Giuseppe 128-244  
Moscatelli Luigi 105  
Moscatelli Nicola 128-131  
Moscatelli Scipione 128-129-130-131-134  
Mussolini Benito 150-176-193-194  
Nardi (notaio) 31-35  
Naselli (conte) 240  
Nicola (di Guidotto di Bisenzio) 12  
Nitti Francesco Saverio 157-164  
Odescalchi (principe) 200  
Olimpieri Domenico 78  
Olimpieri (fratelli) 77  
Orzi Domenico 102  
Paganino della Torre 12  
Palmieri Adone 10-75-120-139-142-145-246  
Pannucci Umberto 11-31-121  
Paolo della Croce 44-262  
Paolo III 9-14-246

Pasquinelli Andrea 80-84  
Patriarca Casali Gio.Battista 25  
Persiani 27  
Peruzzi 194  
Piacentini Adele 38-91  
Pio VI 24-30-53-70  
Pio VII 31-53-89  
Pocci (conte) 195  
Poniatowski Stanislaw 15-31-32-34-35-36-37-38-70  
Pulselli Alberto 203  
Poulsen 11  
Quilici Gigli 11  
Radicetti (fratelli) 77  
Raspi Serra Joselita 10-11  
Raniero (conte) 11  
Roberto di Ginevra 13  
Roccaserra Paolo Maria 82-83-127  
Rocchi Antonio (Tosto) 169-170-173-174  
Romagnoli Rocco 124  
Rosi Giovanni 214  
Ruffo Fabrizio 30  
Ruggeri Achille 166  
Ruzzi Angelo 69  
Ruzzi Vincenzo 158  
Sabatini Antonia (e sorelle) 69  
Sacchetti (marchese) 27  
Salandra Antonio 157  
Salvi 21  
Schneider 11  
Schnetz 11  
Schiatti Giuseppe 25  
Scipioni Gaspare 24  
Sforza Cesarini 200  
Silone Ignazio 189-200  
Simoni (fratelli) 41-42-107-153-178-185  
Siri (fratelli) 18

Stampa Filippo (e Angelo) 21-23-24-26-46-71-72-74  
Sturzo Luigi 150-237-240  
Talucci Filippo 153  
Talucci Generoso 80-82-130  
Tarquini Liberato 142-144-145  
Tartaglia 13  
Tassinari (ministro) 117  
Tilli Iginò 79  
Tittoni Tommaso 59  
Tommaseo Niccolò 69  
Torlonia (vari) 101-182-183-188-189-193-195-196-200  
Torres 21  
Trasatti Filippo 107  
Turriozzi 21  
Ugolino di Montemarte 12-13  
Ungaretti Giuseppe 265  
Valadier Giuseppe 37  
Valdambrini Domenico 21-23-24  
Valdambrini Paolo 27-46  
Varcasia (notaio) 164  
Venanzi Cruciano 189  
Venanzio (Colelli) 144  
Veronesi Ernesto 153-161-162  
Visocchi Achille 157-179-180-181-184  
Vittori Filippo 154  
Volpini ("ministro" Torlonia) 196  
Zoccoletti (prefetto) 161  
Zucchi Benedetto 9-45-75-83-120-124-246

## Indice delle località principali

Acquabianca 85-135-146  
Acquapendente 85-240-247-254-257-261  
Agro pontino 151-190  
Albano (lago di) 32  
Ancona 90  
Ansidonia 135  
Apennino 77  
Arezzo 14-234-244  
Arlena di Castro 25-27-28-35-36-37-38-46-66-76-77-78-79-95-113-139-179-181-182-197-202-244-245-246-247-251-254-261  
Ariano (isola di) 194  
Avignone 12  
Bagnoregio 181  
Banditaccia 77-198-202-209-233-237-244-260  
Bassano Romano 236  
Benefizio 68  
Bisenzio 12-31-34-35-46-47  
Blera (o Bieda) 11-91-206  
Bologna 213  
Bonifica 183-186-195-196-197-198-231-247-261  
Bomarzo 91  
Bottagone 4-164-179  
Campagna 53  
Campo Morto 25  
Camporilli 237-244-260-261

Campo Scala 25  
Canino 26-47-59-76-99-113-179-181-183-193-195-196-197-198-206  
236-247-254-261  
Capodimonte 25-31-34-35-36-37-46-47-78-92-95-99-113-181-182  
245-254  
Capranica 206-236  
Carcarella 195-234  
Carso 62  
Casaccia 125  
Castel Giorgio 254-256-257  
Castiglion d'Orcia 254-256-257  
Castro 9-11-14-18-25-28-30-35-70-122-123  
Catania 194  
Cavone 143  
Celleno 254  
Cellere 25-59-177-181-197-198-206-245-254  
Cerbone 72-75-77-85-140-146  
Cerro-Sugaro 47  
Chioggia 194  
Circeo (lago) 32  
Civita Castellana 99  
Civitella Cesi 206  
Comune 126  
Contadina 251  
Coste di Ferrino 125-146  
Dicioccato 85-87  
Doganaccia 42-65-68-79-82-83-120-126-131-161-163-178  
Dogane 23-65-66-68-72-79-80-84-85-86-88-89-91-92-95-124-132-135  
138-146  
Elba (isola d') 237  
Elvella 240  
Fabrica 34-35-181  
Fallari 34-35  
Farnese 11-99-113-181-182-236-238-254  
Ferrara 194  
Fienilessa 41-238  
Fiocchino 125-178

Firenze 36-37-128  
Fondo terreno Fabrizi 42-178  
Fonte del Giglio 192-251  
Fonte del Moretto 192  
Fonte di Paolo 146-251  
Formicone 189-209  
Formoni 164  
Fosso del Guado del Lupo 92  
Fosso dell'Acquabianca 92-95  
Fosso della Cantinaccia 146  
Fosso della Fonte 83  
Fosso delle Streghe 9  
Fosso di Valleforma 9  
Fucino 195-205-206  
Gallese 195  
Gambassi 237  
Genova 35  
Girardo 42-161-178  
Grosseto 208-254  
Grotte di Castro 99-232-235-254  
Ischia di Castro 25-99-113-181-183-195-198-206-214-236-238  
245-254  
Isonzo (fiume) 265  
Lamone 182  
Lascone 195  
Livorno 208  
Macchia di Marta 46-105  
Macchione 86-87-92-106-140-146  
Maiano 233  
Manciano 237-254-256  
Mandra Quaglia 181  
Mandre 223  
Marano 42-65-68-79-95-161-178-251  
Marinello 42-65-66-68-69-120-125  
Marittima 53  
Marta 34-35-46-62-236-254

Massa Novella 181  
Maternum 11  
Mezzano 99  
Montalto di Castro 25-26-144-198-206-223-236-240-247-254-257-261  
Montauto 189  
Montebello 194-261  
Montefiascone 21-31-43-99-174-181-200-212-214-254  
Monte Marano 11  
Monterazzano 206  
Montesicuro 200  
Musignano 195  
Nepi 54  
Onano 99-234-254  
Oriolo 66  
Orvieto 254-256  
Paola (Iago di) 34-35  
Parma (e Piacenza, ducato) 17-18  
Patrimonio (di S. Pietro) 11-12-53  
Pescia Romana 25-198-209-222-223-231-234-247  
Pianacce 85-135-146  
Pianetto 42-65-66-68-69-101-161-162  
Pianiano 25  
Piano 41-42-65-68-77-101-124-144-161-162-163-189  
Piansanello (o Pianzanello) 9-10-14  
Piansanto (Piano Santo, Planum sanum, Platjanula, Plautjanu, Olenzana, Plano Olenzano, Pianzano, Castrum Planzani, Terra Planzani, Roccaccia) 9-10-12-13-14-34-35-36-37-38-46-66-246  
Piantata 202  
Piossasco 6  
Pisa 208  
Pitigliano 254-256  
Po' de Metino 10-11  
Po' di Bosco 87  
Poggio del Cerro 92-106-140-146  
Poggio della Ficuna 146  
Poggio delle Stecche 125

Poggio del Romagnolo 178  
Poggio de' Prati e Prati 65-68-135-251  
Poggio di Brizio 135  
Poggio di Cordino 135  
Poggio di Nardo 125  
Poggio di Sputino 125  
Poggio Martino 233  
Poggio Primavera 194  
Pompa 189-192  
Ponte Nuovo 125  
Pozzarello 77-135-251  
Pratafosse 34-35  
Prati della Noce Grossa 41  
Proceno 254-257  
Ravenna 54  
Riesi 157  
Rieti 200  
Riminino 189  
Roggi 195  
Roma 12-18-25-28-31-32-36-38-90-100-102-107-108-112-122-128-131-134-152-158-164-170-179-184-200-202-208-218-233  
S. Felice 32-34-35-36  
S. Giuliano 5-189-223  
S. Agostino 25  
S. Anna 125-189-192  
S. Valeriano 195  
Sassari 195  
Saturnia 11  
Scopeto 181  
Selvicciola 183-195  
Siena 102-208-254  
Sodi del Monte 125  
Sodi del Piano 125  
Stradaccia 151  
Sutri 91-206  
Tarquinia (Corneto) 43-59-99-113-142-144-157-196-206-233-236-254

Terni 254  
 Terranova 157  
 Tessennano 10-25-59-66-113-245-246-254  
 Trento (e Trieste) 150  
 Trevinano 237-240-242-261  
 Troscione 92-95-146  
 Toscana (Toscanello, e anche Marth) 9-11-12-13-14-27-76-85-92-94  
 95-99-113-124-135-139-144-146-152-169-170-174-181-194  
 195-198-206-209-223-234-236-245-247-251-254-257-261  
 Vado Falcone 181  
 Valentano 22-25-41-84-99-107-124-153-173-174-233-234-236-245-254  
 Valle d'Ambrogio 146  
 Valle del Pagliaccio 125  
 Valle del zi' Tono 125  
 Val Perino 125-164-178  
 Vaschia 173  
 Vermigliesca 95  
 Vetralla 11-91-113-206  
 Viterbo 11-12-54-91-100-102-107-116-117-120-128-129-130-131-134  
 152-161-163-174-175-181-182-200-202-203-206-208-223-233  
 234-235-236-254-257  
 Vitozzo (Vitozzetto) 125-178  
 Voltone 182  
 Zitelle (podere) 194

## Indice generale

Prefazione alla seconda edizione .....	pag.	5
Premessa .....	»	9
CAP. I - I NUOVI PADRONI		
- Gli affittuari camerati .....	»	17
- Il conte Cardelli .....	»	27
- Il principe Poniatowski .....	»	31
- Il conte Cini .....	»	38
- Il Monte dei Paschi di Siena .....	»	39
- Altri .....	»	40
- I De Parri, padroni... di casa .....	»	43
CAP. II - GLI USI CIVICI		
- Origine e significato .....	»	49
- La legislazione in materia e le affrancazioni .....	»	53
- Le reazioni .....	»	58
CAP. III - LA LUNGA CONTESSA		
- I diritti dei Piansanesi .....	»	65
- L'affrancazione del 1859 .....	»	72

- L'affrancazione del 1887 .....	»	83
- L'affrancazione del 1905 .....	»	91
- Le ultime vertenze .....	»	95
- L'università agraria .....	»	108

#### CAP. IV - LE ASSEGNAZIONI

- Le "vignarelle del Monte" e le "Chiuse" .....	»	120
- Le otto rubbia .....	»	121
- Il "giallo" delle 25 rubbia .....	»	126
- Le enfiteusi "vecchie" .....	»	132
- Le enfiteusi "nuove" .....	»	140
- Le "enfiteusi" della cooperativa .....	»	149
<i>Osservazioni al paragrafo</i> .....	»	179
- La Bonifica .....	»	186
- La Banditaccia .....	»	198
- L'Ente Maremma .....	»	204
- Trevinano e i Camporilli .....	»	237
- Le ultime conquiste .....	»	244
- I "segni dei tempi" .....	»	260
Fonti e bibliografia .....	»	267
Indice delle tavole .....	»	273
Indice dei nomi principali .....	»	275
Indice delle località principali .....	»	283

#### Piansano

*Cuore della mia terra.*

*Ad ogni mio ritorno  
come rondine, a picco  
in te mi getto.*

*E fra ondate di verde  
nella mantiglia di vento  
che gioca in azzurro per i poggi  
ti spalanchi  
a nicchie di vascello  
(fitto nel cielo l'albero del tempo).*

*E mi culli.  
E riposo  
a rimbalzo di voci.*

*Naviganti di grano e di greggi  
nel polverone di sole  
che batte a tappeto la campagna  
dentro mi cantano.*

*Il mio battito è loro  
nel tuo pugno  
di ardente focolare.*

Ennio De Santis, 1979

*Fotocomposizione e stampa*  
*Tipografia Ceccarelli s.n.c. - Grotte di Castro (VT)*  
*Finito di stampare nel mese di luglio 1994*



*Antonio Mattei è nato nel 1951 a Piansano, dove vive e lavora. Laureato in Lettere, è autore di "Brigantaggio sommerso" e di "Cuore di tufo", oltre che di articoli e scritti di argomento vario. Ha collaborato per alcuni anni alla rivista "Lo Stato Civile Italiano". Dal 1978 è maestro direttore della popolare orchestra giovanile "TusciaBand".*

